



LEONARDO DA VINCI



PROF. R. CAGGESE  
della R. Università di Milano

# STORIA MODERNA

PARTE SECONDA

DAL MEDIOEVO ALLA FINE DEL RINASCIMENTO

1928 - 1929  
ANNO VII

G.V.F.  
GRUPPO UNIVERSITARIO FASCISTA  
MILANO

Abbiamo esposto -speriamo con qualche chiarezza- il contenuto della teoria del Sombart sulle origini del capitalismo; abbiamo detto che le ricerche di due scolari dello stesso Sombart riuscirono a risultati che contraddicevano alla teoria del maestro. Abbiamo poi parlato di altre ricerche fatte a Firenze che condussero agli stessi risultati.

Infine abbiamo fatto un'obiezione fondamentale: che cioè se fosse vero che dalla rendita fondiaria derivò il primo nucleo capitalistico, dovremmo logicamente credere che tutti i signori feudali si fossero trasformati in capitalisti. E poiché al contrario abbiamo constatato che i feudatari divennero poveri, affamati, cioè significa che ci dev'essere stata una forza così travolgente da spezzare nelle loro mani l'arma della proprietà fondiaria.

Questa forza travolgente è rappresentata da quel movimento insurrezionale che va dal secolo X al XIII e di cui i servi della gleba furono i provocatori. Si tratta insomma del movimento servile, inteso ad acquistare agli stessi servi libertà politica ed economica.

Questo movimento è già stato oggetto di molteplici e profonde ricerche; è nondimeno tuttora interessante studiarne i lineamenti, le forme in cui esso si presenta. Esse sono svariatissime; ma in sostanza il vasto movimento servile è tutto di-

retto alla distruzione del regime feudale, alla quale in effetti esso conduce.

Già si è spiegato come anche in Italia esso regime abbia avuto il suo assetto rigido; come cioè le terre abitate da uomini liberi fossero scarse e la enorme maggioranza delle terre fosse soggetta a maggiori o minori case feudali.

Senonchè verso la fine del X secolo s'inizia un movimento, dapprima sordo, in seguito aperto e violento, della piccola contadina nobiltà. Facilmente si spiega come siano stati proprio i piccoli nobili a ribellarsi per primi: in tutte le epoche infatti le classi più elevate sono le prime a sentire i bisogni d'interesse collettivo. I moti della massa vengono sempre dopo.

Ora i piccoli nobili, nell'epoca della quale trattiamo, si trovavano ad esser schiacciati fra il contadinato e le grandi case feudali. Nei documenti del tempo troviamo continuamente esempi di rivoluzioni di piccoli nobili contro grandi case di vescovi, conti ecc., fatto che agevola, se non determina, il movimento servile, rendendolo più e più fecondo di risultati.

Senza dubbio il movimento servile è però più vasto e si manifesta nelle forme più svariate.

Uno dei fenomeni più notevoli in questo movimento servile è quello delle fughe dei coloni, i quali spesso abbandonano le

loro terre per andare ove sperano di essere bene accolti e di trovarsi meglio. Fatto che si risolve in una vera e propria concorrenza fra i feudi che, avendo bisogno di braccia, cercano di accaparrarsi quanto più possono della classe servile.

C'era, è vero, una legge contro la fuga dei coloni: quella che interdiceva ai contadini di abbandonare la terra ov'era nato, un vincolo chiaramente indicato anche nella espressione: "servitù della gleba"

Ma, come al solito, anche in questo caso valeva la massima che "contra factum non est argumentum". E se i contadini fuggivano nonostante quella interdizione, come fare per rintracciarli? Se essi capitavano nelle mani del signore dalle terre del quale erano fuggiti, eran guai seri. Ma quando ciò non avveniva.....

La "fuga" era dunque una delle armi della servitù contro il feudalesimo. Altra arma era quella del rifiutare i servizi.

S'intende colla parola servizio quel complesso di prestazioni che il sistema feudale imponeva ai servi della gleba: coltivare per alcuni giorni della settimana gratuitamente le terre condotte in economia dal signore feudale; rendere ad esso servizi durante i tornei di caccia (in cui i signori avevano diritto all'alloggio gratuito presso il servo che abitava nelle terre ov'essi cacciavano); arginare strade - questi e molti altri obblighi inerenti al servo della gleba costituivano

scono il servitium o servizio. Un giorno le classi servili si rifiutano di adempiere a questi obblighi; si tratta anche qui di veri e propri atti insurrezionali. E anche questi - ciò che abbiamo notato per le fughe - come impedirli?

Qualche volta il signore feudale aveva i suoi masnadiери - homines de masnada - specie di guardia del corpo a difesa dei diritti signorili. Ma essi erano pochi, e invece il numero dei servi era grande. Per cui talora l'arma dei masnadiери era assolutamente inserribile.

Una terza forma di rivolta da parte della servitù era quella dell'appropriazione indebita. I servi s'impadronivano della terra che lavoravano, non riconoscendone più i signori feudali come proprietari. E di là spoliazioni e violenze contro le proprietà feudali, che talora erano addirittura ridotte in condizioni di rovina.

Come lottare contro tutto ciò? Sempre più, inoltrandoci nell'esame, risulta come in realtà le classi feudali fossero le più deboli. Si aggiunga a tutto ciò il pericolo di insurrezioni a mano armata della servitù, e il quadro, che abbiamo fatto, crediamo, sarà sufficiente a mostrare di quale vastità fosse il movimento insurrezionale, solo per quel che riguarda i moti dei contadini; e non è tutto.

Fin qui ci siamo trattenuti coll'osservazione entro l'ambito del feudo; ma c'è ancora da considerare un'altra offen-

siva che si sferra dai di fuori contro il sistema feudale: quella che viene dalle città (civitates).

La parola città non deve far pensare, per l'epoca della quale trattiamo, a grossi agglomerati umani. Occorre ricordare che ai tempi della contessa Matilde Firenze aveva circa 15000 abitanti e Pavia - sede del regno dei Longobardi - aveva 7000 o 8000 abitanti. Bologna - che pur allora era un'importante centro stradale, e capitale della regione emiliana - aveva dai 10.000 ai 12.000 abitanti.

Perciò quando parliamo di città nel Medioevo, dovremo dare una certa attenuazione al significato della parola. Si trattava di poche migliaia di persone, ma l'attività sociale delle città di allora era tale da superare anche quella delle più grandi città moderne.

Per comprendere meglio ciò è necessario intenderci in modo più preciso sul significato della parola città. Molti intendono con questa parola indicare un complesso di migliaia di persone, vasti agglomerati umani in confronto ai quali gli altri potrebbero chiamarsi borghi. Ma ciò non è esatto: ciò che distingue la campagna dalla città non è il numero degli abitanti, ma la varietà sociale degli agglomeramenti umani.

Fra un insieme di 20.000 abitanti e un altro, poniamo, di 80.000, vi può essere questo rapporto: se fra quelle 20.000 persone vi saranno banchieri, uomini d'affari, commercianti ecc.,

mentre il centro di 80.000 abitanti presenterà uniformità sociale, la città sarà quel luogo di 20.000 abitanti, in quanto esso è distinto da una varietà sociale maggiore. Quella di 80.000 abitanti sarà una grossa borgata.

Per dare un'esemplificazione, noteremo che ai tempi nostri Andria e Corato, nelle Puglie, hanno circa 70.000 abitanti, i quali però sono tutti contadini. Biella invece non ne ha che poche migliaia (24-25), ma presenta un'impalcatura capitalistica assai superiore; Biella perciò può dirsi città, le altre due no.

Ora la varietà sociale delle città medievali (come Firenze, Pisa, Bologna, Milano) nelle campagne non si trova. Tutti questi centri hanno una tradizione: durante gli albori dell'età comunale la città presenta caratteristiche tutte scovate; è scovato, centro d'interesse economico, sociale, politico, ecc. Elementi questi destinati a esercitare sulle campagne una enorme forza di attrazione.

Mentre dunque si svolge la lotta fra i feudatari e le classi servili, si sferra l'offensiva delle città che cominciano ad avanzare lo sguardo al di fuori delle proprie mura. Gli avversari delle città sono per l'appunto i signori feudali, che sbarrano le strade, ostruiscono in vario modo le vie di

comunicazione, ostacolano il libero traffico. Il moto dei ser-  
vi contro i signori feudali viene reso più efficace dall'inter-  
vento delle città, poichè queste, pur avendo interessi diversi  
da quelli della servitù, pure con essa concorrono allo segreto=  
lamento delle rocche feudali.

Vediamo dunque come a un certo punto i signori feudali si  
trovino ad esser presi in mezzo a due fuochi, quello dell'in-  
surrezione servile e quello della pressione delle città; ciò  
che conduce inesorabilmente, nonostante sterili tentativi di  
difesa da parte dei signori, alla distruzione del sistema feu-  
dale.

Diversi sono i modi con cui si manifesta la sconfitta del  
signore feudale: in genere egli cede le armi, abbandona il ca-  
stello e va a passare qualche mese dell'anno in città: a poco  
a poco viene ad assumere le vesti, le abitudini, la psicologia  
del cittadino, e nelle campagne finiscono a rimanere solo i  
contadini.

Ponendo alcuni problemi fondamentali riguardanti le origi-  
ni dei Comuni in Italia, se ben ricordiamo, abbiamo detto, do-  
po aver studiato sommariamente le origini dell'età capitali-  
stica, che uno dei principali criteri di studio a proposito  
di quest'epoca è quello di considerare la città e la campagna  
come due cose distinte; e che la distinzione non ha per fonda-

mento il numero degli abitanti, ma la qualità e la varietà dei  
seti sociali; e a questo riguardo abbiamo citato alcuni esempi  
dell'Italia contemporanea.

Ciò promesso, possiamo ripetere che è necessario distin-  
guere tra ceto cittadino e ceto rurale. Ai tempi dell'Impero  
Romano la distinzione non era così netta, così precisa, così  
profonda come nel medioevo, perchè la civiltà romana si era  
diffusa ovunque e le leggi, gli ordinamenti giuridici, la co-  
stituzione dello Stato rendevano impossibile una simile distin-  
zione. Con le invasioni barbariche, invece, essa divenne inevi-  
tabile: le città, più agguerrite e più difese, opponevano una  
maggior resistenza alla penetrazione e al consolidamento della  
signoria barbarica, mentre le campagne furono facile preda.

Donde deriva nell'età feudale una netta prevalenza dell'elemen-  
to rurale; la campagna coi suoi castelli feudali aduggia colla  
sua ombra la città. Di questa varietà di elementi dobbiamo te-  
ner conto quando studiamo le origini dell'istinto comunale.

Cominciamo a esaminare i centri rurali. Anzitutto premet-  
tiamo che centro rurale è per noi quello abitato prevalentemen-  
te da una sola classe sociale: quella dei contadini - espression-  
ne estremamente elastica perchè di grande varietà di significa-  
ti, dal punto di vista giuridico e sociale.

Esiste in primo luogo un numero esiguo di piccoli proprie-  
tari liberi - esiguo, abbiamo detto, perchè il costituirsi del

latifondo feudale aveva reso pressochè impossibile la vita a coloro che ne erano fuori. Tuttavia qua e là questi homines ingenui esistevano, anche se indifesi ed esposti ad ogni sorta di violenze.

Ma la grande maggioranza di coloro che abitano le campagne in quell'epoca è di condizione servile. Ciò detto è necessario avvertire che sarebbe un errore pensare al servo come a un essere affatto privo di libertà. Anche qui occorre distinguere: è vero che tutti coloro che non sono homines ingenui sono di condizione servile, ma vero altresì che la classe servile è estremamente varia.

Fondamento giuridico della servitù è l'obbligo dell'uomo non libero di ritenersi come legato alla terra che abita: legame che, come altrove abbiamo osservato, significa nell'età feudale che la sorte dell'uomo segue quella della terra, sia in caso di vendita, sia di cessione o permutazione della terra stessa. Questo è il significato dell'espressione "servus glebae".

Alcuni però pur nella gran massa dei servi godevano di qualche privilegio, come quello di una maggior dolcezza, tenuità, larghezza di legami. Particolarmente privilegiati erano i masnadierei, che facevano parte del corpo di guardia del signore feudale. La parola ha cambiato significato: oggi vuol dire malfattore, allora masnadiero equivaleva a homo de masnada al servizio della persona del signore ("bravi").

I masnadierei erano sempre di condizione servile ma più degli altri vicini al sole da cui veniva loro un calore più forte. In secondo luogo, essi erano armati, il che costituiva un grosso privilegio, tanto più che nelle loro armi era posta la forza del signore feudale, che ad essi ricorreva ogni qual volta fosse necessario insegnare la modestia ai rivoltosi.

Altra categoria di privilegiati era quella dei piccoli artigiani, i quali, vivendo in piccoli tuguri separati dalle altre località abitate, si trovavano in condizioni migliori, alcuni di essi avendo per di più ottenuto dal signore vantaggi notevoli.

Quindi, scrazziature e varietà anche nella classe servile. Ma la massa di coloro che vi appartengono risponde al significato generico che abbiamo detto.

A proposito poi del feudo già altrove abbiamo notato come esso fosse un organismo segregato, la cui vita era chiusa, isolata, localizzata. Condizione questa ingrandita e peggiorata da una notevole circostanza: ogni feudo non ha solo il padrone - il conte X o il marchese Y-; vi è in esso un complesso di vassalli che vivono nella più squallida miseria, non possedendo e non essendo lavoratori, in condizione tale cioè da renderli fatalmente rivoltosi.

E' infatti precisamente da questi vassalli che vengono i primi movimenti insurrezionali; sono essi che cominciano a tur-

multuare - parola che si adatta a perfezione al caso nostro: tumulto è propriamente un movimento che non ha ancora una meta determinata.

Chi studia la storia italiana dei secoli X, XI, XII assiste a un vero polverio, talora accecante, di movimenti che si concretano in violenze contro i grandi signori feudali. La congerie di nobili minori ora saccheggiano un feudo, ora mettono a soqquadro una campagna, ora si abbandonano ad altre violenze del genere. Tutto ciò deriva dalla miseria che empira questi vassalli della smania di pescar nel torbido per giungere a una vendetta, o, meglio, ad uno stato più fiorente.

A questo punto i grandi signori son presi dalla preoccupazione di vedersi attaccati da quelli che essi consideravano come i loro puntelli. Tuttavia questo torbido tumultuare non avrebbe forse condotto alla distruzione dell'organismo feudale, qualora i contadini vi fossero rimasti estranei. Ma le rivoluzioni sono per loro natura facilmente diffusibili, e anche allora l'incendio si appiccò alle classi minori, che già avevano proprie ragioni di ribellione.

E ribellioni di contadini troviamo già nell'età carolingia. Carlo Magno fulmina allora coi capitolari le fughe dei coloni. Ma ciò nonostante tra la fine del secolo XI e il XII il fenomeno delle fughe di coloni assume proporzioni grandiose in tutta la penisola. Che cos'hanno, cosa vogliono questi colo-

ni che fuggono? Domande semplici, cui una volta gli storici, partendo dal punto di vista che tutti i fenomeni dovessero esser stati determinati solo da cause grandiose, non rispondevano. Invece la realtà è fatta anche di piccole e modeste cose, dove l'occhio storico deve sempre essere intento. Rispondendo a quella domanda ci si renderà ragione del fallimento del feudo o della formazione delle nuove classi.

Senza dubbio la rivoluzione che ora consideriamo, e partecolarmente le fughe dei coloni, non avevano un vero scopo. Tuttavia ciò che predicava S. Agostino parlando delle umane tentazioni - "se vuoi vincere, fuggi" si può applicare in senso assai diverso, anche nel caso in questione. Molti fuggivano da vagabondi, per diversa loca latitantes; altri invece si andavano a offrire a qualche altro signore feudale, o più umano, o più bisognoso di mano d'opera e perciò interessatamente migliore.

Le leggi prescrivevano che il fuggiasco dovesse esser riacchiappato e ricondotto ai patri lidi. Ma come inseguire coloro che eran riusciti a fuggire? Era assai facile rifugiarsi in un altro feudo, o addirittura in una "curtis regia"; e allora si diventava proprietà della corona e la salvezza era assicurata. In ogni altro caso molto difficilmente il fuggiasco poteva venir ripreso. Bisogna poi tener presente che le fughe avvenivano in massa: i documenti del tempo danno persino la sensazio-

ne pittorica del fenomeno.

Altra forma di rivolta era quella di negare i servizi, ossia gli obblighi che pesavano sulle spalle dei non liberi, come quelli di arginare ponti, costruire strade, concedere albergo, mensa, cavallo e uomini ai signori feudali che andavano a caccia (servizio questo pesante, grave, dispendiosissimo) - lavoro rare le terre condotte direttamente in economia dal signore per alcuni giorni della settimana - (alcuni giorni: espressione assai imprecisa: può significare da uno a sei giorni della settimana - media due); questo era un servizio gravosissimo e talora addirittura insopportabile.

È potremmo continuare.

Che doveva fare il signore quando i servi gli rifiutavano i servizi? Batterli? Chi li avrebbe battuti? I masnadieri, naturalmente; ma essi eran pochi e i servi eran molti, sì che questi spesso facevano di quelli vere e proprie stragi.

Oppure: il servo non vuol lavorare. Chi ve lo può costringere? Mentre un piccolo numero di gente d'arme sorveglia una località, altre possono essere in subbuglio.

La difficoltà di domare le ribellioni dei servi derivava in parte anche dal fatto che rare volte essi assumevano atteggiamenti di aperta rivolta; spesso facevano ostruzionismo, forma di rivoluzione silenziosa e subdola e appunto per questo

più che mai esiziale agli ordini costituiti.

A questo punto si può osservare che chi studia i fenomeni che accompagnano il decadimento dell'organismo feudale si accorge di un atteggiamento dei feudatari che parrebbe significare in essi un mutamento di sentimenti nei riguardi dei loro servi. Intendiamo alludere al fenomeno delle manomissioni servili, ossia della liberazione di servi dai vincoli di servitù. Non esamineremo tutte le varietà - numerosissime - di manomissioni; studieremo il fenomeno nel suo significato generale.

Chi studia i documenti dei secoli X - XI - XII si trova davanti a infiniti esempi di manomissioni. Per esse il servo diventa homo ingenuus, che vuol dire libero. Per conseguenza, da contadino legato alla terra diventa colono, fittuario, libero agricoltore - libertà pagata al solo prezzo di un canone annuale per la terra ove si trovi ad abitare.

La manomissione significa soprattutto che la antica servitù della gleba ormai non reggeva più, e che il sistema feudale, non potendo più appoggiarsi al servaggio, volgeva verso forme nuove, poiché si era compreso che la pace e l'assicurazione del reddito delle terre erano possibili solo col restituire la libertà ai servi. Ma in un momento di tale sconvolgimento dell'ordine sociale quest'atto non era sufficiente allo scopo

a cui si mirava; ogni sorta di garanzia veniva a mancare. Come si sarebbe comportato il servo dopo aver ottenuto la libertà? Avrebbe mantenuto i patti? Avrebbe pagato il canone annuo? E, in caso contrario, a chi sarebbe dovuto ricorrere? Ai tribunali? Chiunque abbia un'idea di ciò che fosse la giustizia nel medioevo, si renderà facilmente conto della poca idoneità di questo mezzo. Il tribunale era presieduto non da altri che dallo stesso signore feudale, insieme giudice e legislatore.

E' a questo punto che, secondo il nostro modo di vedere, appare all'orizzonte della vita del medioevo un fatto nuovo, quello che abbiamo definito come contratto collettivo - espressione appartenente al linguaggio moderno, ma di cui non sappiamo trovare una equivalente per indicare questo fenomeno medioevale.

Abbiamo più volte parlato del carattere di clausura proprio di ogni feudo. Il feudo deve bastare a sé stesso: al di fuori si troveranno invidiosi, emuli, nemici. Ora, quando si verificano i fenomeni della insurrezione servile e della mano-missione, questi due fatti nuovi rompono l'organismo del feudo;

tuttavia i limiti in cui questo era racchiuso si mantengono tuttora tenaci, anche perché si eran venute formando delle piccole villie, parrocchie rurali, e gli abitanti vi si erano assuefatti. Questi piccoli centri, ciascuno col proprio nome e le proprie

particolari abitudini, abitati prima da servi, continuano a es-

ser tali anche quando essi servi son diventati liberi; rimangono costoro quindi al loro posto, ma, ora, come signori.

Il signore feudale che si trova a capeggiare proprietà da 2000 a 5000 ettari di terreno (la proprietà dell'abate di Vallombrosa era di circa 7 - 8000 ettari, e quella del Marchese di Monteferrato di 3 o 4000 chilometri quadrati) deve necessariamente porsi il problema della difesa. In genere sorge spontaneo il desiderio di ricercare nelle viscere della società la soluzione dei problemi sociali.

Il signore feudale dunque si accorda, viene a trattative non già ora con ogni singolo servo ormai liberato, ma colla collettività dei già servi abitanti questo o quel territorio.

Vediamo dunque come di fronte al signore feudale la collettività degli uomini liberi legati volontariamente al terreno venga a sostituire l'individuo. A questa collettività il signore feudale, in cambio di un canone annuale, concede di abitare "iure libertatis" ciò che prima i membri di essa abitavano "iure servitutis". Questo canone annuo verrà pagato o in denaro o in natura. Ma, chi fra i membri della collettività, se ne assumerà l'obbligazione? La risposta è semplice: tutti e ciascuno: ma il signore feudale conosce solo la collettività di ciascun piccolo villaggio. Del resto sarebbe stato più difficile conoscere gli individui.

Lasciamo da parte per un momento il signore feudale e

passiamo fra i contadini a osservare come essi vivano. Assunta una determinata obbligazione è naturale come ciascuno di loro, se non sia in mala fede, desiderar mantenere i patti. Ma mantere i patti significava in primo luogo andare a portare un quid ogni semestre o ogni anno al signore feudale che viveva lontano le mille miglia. E come avrebbero fatto il pagamento? Ciascuno di loro avrebbe dovuto pagare un tanto? E se vi fosse stato qualche renitente, per negligenza o capriccio o cattiva volontà, chi lo avrebbe costretto all'obbedienza? Avrebbero poi dovuto contribuire tutti nella stessa misura? Difficile; ma anche ammesso che si fosse avverato questo caso, si sarebbero portati tutti in processione, con un sacco sulle spalle, a rendere i dovuti omaggi al signore feudale?

Ciò sarebbe stato inimmaginabile; ed è per tutte queste difficoltà che sorge nell'interno di ciascun piccolo villaggio l'esigenza di una vita nuova. Anzitutto era necessario che qualcuno fosse investito della rappresentanza; intanto non tutti gli abitanti di questo o quel centro avevano assistito al contratto, altrimenti sarebbe stato un assembramento: due o tre persone rappresentavano giuridicamente tutta la collettività che si trovava ad esser vincolata dalla loro firma. Allo stesso modo, chi avrebbe portato al signore feudale il canone in natura o in danaro? Non tutti, ma due o tre delegati che avrebbero pagato in nome della collettività e avrebbero ritirato le

rispettive ricevute.

Nel momento stesso in cui il signore feudale viene a trattare colla collettività a mezzo di pochi delegati, egli ne riconosce la personalità giuridica. Vediamo dunque come il signore feudale, credendo di puntellare l'edificio del sistema feudale con nuove basi, ne sgretolasse coll'atto che egli credeva favorevole ad esso le sue stesse fondamenta e venisse a creare il commune.

Ma un fatto così complesso e grandioso non poteva essere senza le sue conseguenze e i suoi sviluppi. Torniamo per un momento in seno alla collettività dei contadini: la rappresentanza è limitata a poche persone: ma nell'interno del villaggio che cosa avviene? Ripetiamoci una domanda già proposta: nel caso che qualcuno non volesse osservare i patti chi ve lo avrebbe potuto costringere? Non certo l'imperatore lontano, completamente all'oscuro di questo fermento anonimo, di questo brulichio che si perdeva nella distanza. Il signore feudale, più vicino, non aveva nessun interesse a immischiarsi in questa faccenda. La collettività si era impegnata a dare un tanto: se vi era qualche ribelle, se la sarebbero fatta tra di loro. Ma possiamo credere che gli homines tollerassero queste ribellioni isolate? No: ed è qui la prima radice di un interno sistema amministrativo - giudiziario. Verranno eletti degli arbitri, che saranno i progenitori dei consules, due, tre o quattro che

s'incaricheranno di imporre la giustizia ai recalcitranti. Questi arbitri non saranno nominati dall'imperatore, nè dal signore feudale: è nel seno stesso della collettività che essi vengono eletti, come i più vecchi, i più "aristocratici", i migliori insomma (boni homines, homines bona fide).

Ma ciò non è ancora sufficiente ai bisogni della collettività: una volta che essa si è affrancata dai vincoli che la legano al feudo, dovrà pur provvedere a sé, a mantenere l'ordine, a sorvegliare i limiti territoriali dalle invasioni e dai furti, ad arginare i ponti, ecc. Insomma occorre creare un piccolo congegno locale che serva agli scopi immediati della collettività.

E qui sorge il solito problema: chi provvederà a ciò? Anche qui, non occorrerà l'intervento del signore feudale: gli stessi abitanti del villaggio provvederanno facendo in modo che il peso gravi su tutte le spalle, che tutti concorrano equamente a soddisfare ai bisogni della collettività.

E nel caso che anche qui vi sia qualche ricalcitante? Ecco che gli arbitri risolveranno la questione. Vi saranno poi guardie ai termini, scolte anche notturne; non importa da chi vengono nominate purchè la nomina derivi direttamente dalla collettività (universitas).

Altra esigenza sarà quella di una chiesa; chi la costituirà, e come? Ecco dunque un'infinità di piccoli problemi che dovranno essere affrontati e risolti da una riunione della col-

lettività, la cui maggioranza prenderà le rispettive decisioni.

E' così che, proprio dalle radici della realtà, vediamo nascere un potere giudiziario e amministrativo; la deliberazione della collettività prenderà forza di legge: chi recalcitri ne verrà espulso. Studiando la storia del medio evo assistiamo spesso a fenomeni di questo genere: visto che un vincolo è giurato, chi non voglia sottomettervisi, se ne vada.

Ci troviamo perciò di fronte a un fatto nuovo sorto, ripetiamo, dalla realtà: l'imperatore non sa; il signore feudale non capisce, e meno ancora capiscono gli stessi artefici del fatto nuovo. Il germe della nuova società si sviluppa senza che nessuno forse abbia coscienza di compiere una rivoluzione. Hanno torto dunque gli storici a trattare il problema dell'origine del comune avendo l'occhio all'impero, alla chiesa ecc. Dobbiamo invece risolverlo dall'osservazione della realtà più umile; e pare che questa visione abbia il conforto delle prove documentarie.

Ho cercato, nelle scorse lezioni, di farvi assistere al primo formarsi delle istituzioni comunali nel comitato rurale.

Generalmente, quando si parla di origini, si accenna a un fenomeno naturale, non determinato dagli uomini nè dalla loro volontà.

Diremo oggi che cosa sono queste comunità rurali e perchè,

a un dato momento, sono diventate libere e autonome, indipendenti dal Signore feudale che si è visto man mano impoverito ed esaurato. Ci renderemo conto così del fatto che i signori feudali, proprietari di tutta la terra, quando essa cresce di valore, diventano miserabili.

Il patto collettivo, per il quale i servi della gleba si liberano dal loro signore feudale, determina istituzioni nuove; si può dire che in seguito ad esso tutti i poteri dello Stato (giudiziario, esecutivo, legislativo) passano alle piccole comunità rurali.

Si formano così gli Statuti rurali che sono il corpo di leggi dei comuni rurali.

Chi ha studiato un po' la Storia Medievale, sa che si è accesa una seria discussione intorno agli statuti - molto viva fra i giuristi; meno viva fra gli storici.

I giuristi, studiando la forma del fenomeno, sono più inclini alla determinazione dei contorni giuridici, mentre gli storici cercano piuttosto la chiarezza del fatto storico. Lo Statuto è una cosa diversa dalla lex e in questo i giuristi hanno pienamente ragione di distinguere. Nella vita solita, le due espressioni si equivalgono, mentre dal punto di vista giuridico la legge è l'espressione della volontà del sovrano (nel Medioevo, dell'imperatore), Constitutum, come esprime la parola stessa, è invece ciò che è stato stabilito, concluso, raggiunto

in una discussione. Ma chi poteva dissentire e concludere? Evidentemente gli interessati, l'universitas.

Si chiama dunque statutum il corpo di norme fissate dagli interessati stessi. Gli statuti hanno forza di legge e sono particolari a quella determinata località, ma sono altra cosa che la legge, che promana dall'Imperatore.

Sorge ora spontanea un'altra domanda: come sorge lo Statuto ?

Risparmio le lunghe discussioni, e insignificanti e profonde, fatte a questo proposito e dò quella che meglio mi pare corrispondere alla realtà dei fenomeni.

Secondo me, lo statuto dei piccoli centri, particolarmente, è un atto di diritto privato che ha forza di legge e che, col tempo, si trasforma in atto di diritto pubblico.

Questo può sembrare, in apparenza, un paradosso, ma se ci si ripensa un poco, si vede che ci si trova di fronte alla realtà e alla concretezza.

Abbiamo detto come, dalla fine del X sec. e al principio del XII sec., sono frequenti i contratti collettivi per cui il signore non tratta coi singoli servi, ma con la collettività di essi. In questo tempo, la personalità giuridica dei servi si amplia e diventa personalità giuridica di una collettività. I

nità rurali non fossero originariamente temporanee. Infatti esse giurano il patto ad tempus: fenomeno importantissimo questo, che dimostra come le prime organizzazioni comunali siano state volontarie (non obbligate) e tollerate o ignorate dall'Imperatore. Questo fenomeno trova riscontro nella storia di qualche grande città.

Per esempio a Genova, alla base del comune c'è una compagna giurata (società) tra armatori di navi, navigatori e avventurieri.

Questa organizzazione primitiva forma il primo comune genovese e dura tre o quattro o più anni.

In seguito, altri elementi, prima estranei alla compagna, si associano ad essa; la compagna si amplia ed estende il suo raggio a tutta la città.

Questo fenomeno, prettamente genovese, si trova in tutti i comuni rurali.

Posto ciò, diciamo ora perché il Signore feudale diventa sempre più estraneo alle vicende dei suoi sudditi. Ciò non sarebbe stato possibile senza che le comunità rurali avessero avuto un aiuto insperato da qualche altra organizzazione, altrimenti il comune sarebbe rimasto per secoli nelle sue forme originarie e sotto l'incubo signorile. Ma sul principio del XII sec. avviene un fatto nuovissimo che porta aiuto al comune rurale, non per amore ai contadini, ma per necessità di vita.

Sorge il comune cittadino. Siamo giunti così a un altro argomento e ci domandiamo: che cos'è la città medievale? il commune civitatis?

Facciamo una osservazione pregiudiziale: le cause generali sono pressoché sempre le stesse. Cause profonde, costanti, generali hanno contribuito al sorgere dei comuni, ma i fatti non sono gli stessi nelle diverse città. Soltanto la causa generale del movimento è una. Distinguiamo fra la città e la campagna, non per il numero degli abitanti, ma perché gli elementi sociali sono svariati nelle città e uniformi nelle campagne.

E' una questione di qualità, non di quantità: la differenza di elementi sociali è molto notevole nelle città e pressoché nulla nelle campagne. Derivano da ciò alcune conseguenze, prima fra tutte che: "Nel vasto e complesso mondo associativo medievale, si organizzano per prime le classi privilegiate, le sfere superiori della società."

E' un fenomeno generale; per esempio a Genova, si organizzarono per primi proprio gli armatori, che vale dire i più ricchi.

Il primo nucleo del comune cittadino è dunque generalmente costituito dalle alte classi sociali.

Mentre dunque nel contado v'erano già le prime affermazioni della civiltà comunale, improvvisamente un vasto movimento cittadino aiuta la rivoluzione servile.

Tra la fine del X e la metà del XII secolo anche nelle città si era verificato un vasto e profondo movimento sul quale dobbiamo fermare la nostra attenzione. Per comprenderlo nel suo significato occorre ripetere che il settore di divisione tra la vita cittadina e la vita rurale era nel medio evo assai profondo, mentre nell'età romana esse erano collegate da vincoli indissolubili.

Già abbiamo detto che non dobbiamo pensare che nel medio evo nelle città vi fossero vasti aggruppamenti umani; si trattava di poche migliaia di persone; per non dare che un esempio, ricorderemo che Firenze aveva forse sei o settemila abitanti. Naturalmente però questa gente era ben chiusa nella cerchia delle antiche mura e nell'interno dominavano rappresentanti dell'autorità del conte o del marchese. In Toscana per es. diminuì l'autorità del marchese di Toscana, dal cui casato nacque la contessa Matilde.

Ma tutte, o quasi, le città comunali avevano la sede vescovile. Vi troviamo, quindi, oltre ai rappresentanti dell'autorità civile, quelli dell'autorità religiosa.

Naturalmente intorno all'amministrazione comitale o a quella dell'episcopio, si forma una "élite" di persone che sono più delle altre vicine alla vita amministrativa. Coloro che facevano parte di questa "élite" vengono comunemente designati col nome di "boni homines" espressione generica, non specifica come

credono molti scrittori che hanno sostenuto e sostengono che essa debba venir intesa come fosse pregna di significato, come cioè se i boni homines dovessero esser stati insigniti di onori fuori dell'ordinario. Secondo noi invece questa espressione serve a indicare quel ceto che nella scala sociale, è a mezzo tra plebe e nobiltà.

Quando parliamo dei poteri di allora dobbiamo tener presente che ogni vescovo aveva vistoso patrimonio immobiliare. Spesso anzi il vescovo era un signore feudale, che aveva beni, servi, vassalli. Perciò colla espressione amministrazione vescovile intendiamo designare un vasto gurgite di interessi delicatissimi.

In molte città durante l'età degli Ottoni (X e parte del XI secolo) avvenne che la dignità comitale fu congiunta in una stessa persona con quella episcopale. Vale a dire che il vescovo fu anche comes. Quindi il vescovo, nelle città, ove questo fenomeno si verificò, crebbe d'importanza, fino a divenire il vero centro della vita cittadina. Nulla poteva sfuggire alla tutela del vescovo.

A questo punto (siamo alla metà del secolo XI) s'inizia in Italia un vasto movimento riformatore che ha le sue lontane origini in una recrudescenza del sentimento religioso, ma che trova in circostanze d'ambiente il terreno adatto alla sua diffusione.

Alludiamo al movimento riformatore di Gregorio VII che invece di vestire sopra tutto il rilassamento dei costumi del clero. Non si tratta già di predominio delle forze diaboliche nella vita cittadina; si tratta del maggior peso che talora prendono gli interessi materiali nel confronto di quelli spirituali. E' così che talora nella scelta del vescovo comunale si bada più alle esigenze mondane che a quelle religiose.

Ma giacché abbiamo toccato questo tasto, premiamolo e chiediamoci: come mai, secondo quali criteri avveniva la scelta?

Il primo fondamento della organizzazione della Chiesa è democratico: il popolo, come comunità di fedeli, partecipa direttamente alla vita della Chiesa. Ma colla fusione dell'autorità civile con quella religiosa, l'imperatore non può più evitare la propria ingerenza nella nomina del vescovo. Anzi, egli lo nomina direttamente, come se fosse un funzionario dello Stato.

Ne viene come naturale conseguenza una profonda corruzione politica; chè quando la nomina del vescovo dipendeva da chi poteva avvicinare l'imperatore - come i "maggior domini" - viene a verificarsi il fenomeno della SIMONIA. Conseguenza di questa conseguenza, enorme corruzione di costumi; il che provoca la reazione di San Pier Damiani, culmina nella riforma di Gregorio VII.

Il quale parte da questo principio: il vescovo è soprattutto una autorità ecclesiastica. La cui funzione non può venir confusa

con quella di qualsivoglia altra autorità. Prima perciò faccia quel che gli spetta come vescovo poi, se proprio ne ha vaghezza, faccia pure anche il conte.

Secondo questo principio, la nomina doveva venir fatta direttamente da parte dei vescovi, il che veniva a urtare contro interessi concreti, non solo nell'interno della città, ma anche nella recondita dimora dell'imperatore, il quale dal proprio punto di vista non aveva poi torto.

Ecco dunque come nasce la lotta delle investiture, fenomeno in tutta la sua vastità naturale e semplice. E' superfluo data la preparazione eccezionalmente solida che l'insegnamento liceale fornisce su questi argomenti, ricordare i punti più salienti di questa lotta. Gregorio VII morì in esilio, "per aver troppo amato la giustizia". Enrico V e Calisto II concludono il concordato di Worms (1122).

Ma dalla metà del XI al primo quarto del XII secolo in sessanta buoni anni, molte cose avvengono nella vita delle città, nel nostro caso, troviamo quegli spostamenti sociali, quelle organizzazioni di gruppi e d'interessi, da cui dovrà poi sorgere il Comune.

Notevole è soprattutto questo: che quando il pontefice bandì la crociata per la santificazione della vita episcopale, le

città dovettero schierarsi contro l'imperatore, che rappresentava il sistema feudale, e il vescovo di ciascuna di esse capeggiava l'insurrezione, sebbene con scopi diversi. Ecco come si spiega (astrazione fatta dal sentimento religioso) che in Italia tutte le città si schierano contro l'imperatore, mentre fuori ciò non avviene.

Fenomeno questo, ripetiamo, assai notevole; se qualche città non si schierò apertamente contro l'imperatore, fu per villi, contingenti motivi. Pisa, ad esempio, senza porsi apertamente da parte dell'imperatore, non poteva insorgergli contro essendo stata molto favorita da lui nel risorgimento della propria vita cittadina. Ma tolti questi casi particolari, il fenomeno è costante.

Indagando in qual senso si debba interpretare la benefica influenza della lotta per le investiture sulle origini del comune cittadino, dicemmo che, dalla metà del sec. XI al 1122 la città italiana fu tutta disciplinata, organizzata intorno all'edificio episcopale. Il vescovo era il centro d'irradiazione politica, ideale di tutta la vita cittadina, soprattutto perché egli rappresentava l'indipendenza delle città dall'invasione germanica ossia feudale.

In questo senso possiamo anzi dire che una spinta determinante alle origini del comune è stata data dalla localizzazione episcopale; in quanto in parte gli stessi interessi materiali

della città trovavano uno sbocco e una ripercussione in questo organismo economico e amministrativo. Certo è che dopo la lotta delle investiture troviamo nella vita del comune un elemento nuovo: il consolato. Questa parola la troviamo nei documenti che stanno tra la fine del secolo XI e il principio di quello XII. Il fatto incontestabile del trovarsi in essa un ricordo della tradizione latina non deve indurci a credere che il comune fosse legato alla tradizione romana; bisogna sempre tenere presente che quando diciamo romanità diciamo universalità, mentre il comune medievale ci presenta gli aspetti di un vero e proprio particolarismo.

Definire che cosa sia il consolato è assai arduo, dato che si tratta di uno degli argomenti più vasti e, possiamo dire, meno definiti, al quale un secolo d'indagini e di discussioni teoretiche non ha punto diminuito l'importanza. Poiché il nostro è un corso più che altro di collegamenti di idee, basterà chiarire alcuni punti principali.

I consoli sono, in quasi tutte le città italiane dell'età comunale, in numero di quattro - sei - otto; sono scelti tra la massa di "boni homines", ossia dei cittadini allibrati, che pagavano le imposte e concorrevano al mantenimento della città.

La parola "boni homines", si è detto già, si trova molto di frequente nei documenti dell'età comunale, e ha dato luogo,

per il suo significato, a discussioni oziose. Non bisogna credere che l'espressione "boni homines" riguardasse una magistratura, neppure embrionale; essa serviva solo a indicare un ceto sociale, quello degli uomini dabbene, allibrati, capi di famiglia, non nullatenenti e per conseguenza non appartenenti alla plebe

Senza dubbio fu in seno alla classe di questi "boni homines" che si sviluppò la pianta del consolato, ma non c'è un vero rapporto di dipendenza, di causalità fra quel ceto e questa magistratura. Ciò diciamo perchè molti giuristi dopo varie discussioni han concluso facendo dei "boni homines" i predecessori dei consoli - opinione che, ripetiamo, non riteniamo attendibile.

Naturalmente quella dei "consules" era una magistratura temporanea; naturalmente, abbiamo detto, perchè non si deve dimenticare che la stessa primitiva organizzazione del comune è cosa temporanea. La "compagna genovese", per esempio, ha un termine; essa non è che il primo nucleo da cui sorgerà il comune genovese. Fenomeno questo riscontrato anche nei comuni rurali, che in principio sorgono temporaneamente, e solo più tardi diventano un istituto, una società, una organizzazione permanentemente perpetua.

E' questa una elegante discussione storico-giuridica, che nei testi non si trova; ecco perchè oggi lo studio del primor

della vita comunale presenta grandissimo interesse.

I consules durano in carica sei mesi o un anno; passato il termine si rinnovano. Vengono eletti dal "parlamento" (alora detto arengum) ossia dalla riunione di tutti i capi di famiglia soggetti alle imposte. Il popolino non partecipava assolutamente alla elezione dei consules.

I quali dal loro canto non potevano essere eletti che dalle famiglie nobiliores-divitiores (oggi diremmo con una sola parola "patriziato"); le quali erano le più direttamente interessate, in quanto più delle altre vicine dell'istituto vescovile. Questa specie di patriziato cittadino poteva aver vantaggio mantenendo intatto il sistema feudale delle campagne? No, evidentemente, che anzi si trattava di una classe cittadina interessata a fare largo nelle adiacenze della città.

Dunque la missione storica di questo nuovo istituto è di avanguardia e lotta incessante contro il sistema feudale delle campagne. Ogni anno si diroccava una rocca, si segretolava un castello, i cui abitanti eran costretti a inurbarsi, concedendosi ad essi, tutt'al più, il permesso di abitare sei mesi in città e sei in campagna.

Ecco come la corrente diretta dalla città contro il sistema feudale s'incontra col movimento servile, che trova un aiuto nella città, in quanto questa ha l'interesse sincero con quello dei comuni rurali, di abbattere il sistema feudale.

Possiamo dunque concludere affermando che il sistema feudale viene a un certo punto ad esser preso fra due fuochi: la rivoluzione rustica servile e l'organizzazione comunale.

Ma ai primi decenni, anzi al primo decennio della seconda metà del secolo XII, ossia al tempo di Federico Barbarossa, avvenne in Italia un fatto, che spiriti profetici avrebbero potuto prevedere: l'Imperatore, cioè, si chiese: che cosa significa questo movimento? che Bologna, Milano, Venezia e altre città abbiano i loro consules? Che significato ha questo atteggiamento ostile delle città verso il sistema feudale?

Federico Barbarossa si rese ben conto della illegalità di tutto questo movimento, con cui le costituzioni feudali venivano a esser pienamente violate. Pensò allora di distruggere il sistema comunale, che gli pareva tenero, perchè era ai primi decenni di vita. Di qui la lotta contro i Comuni, il vasto dramma che ebbe la sua conclusione epica nella battaglia di Legnano (1176), e, dal punto di vista giuridico, nella pace di Costanza (1183), la quale, in un certo senso, segna l'atto di nascita del Comune in Italia, venendosi con essa a riconoscere il comune come legittimo da parte dell'Impero.

Vero è che l'Imperatore si riserva l'alto "dominium", e l'autorità suprema, ma è ben noto che queste espressioni troppo elastiche vanno a perdersi nell'infinito. Nessuno avrebbe allora potuto dire con esattezza che cosa fosse quest'auto-

rità, questo dominio. Diremo di più che, se per qualche anno l'Imperatore volle far vedere di aver cara questa riserva d'autorità, col mandare qua e là nei comuni alcuni ufficiali dell'Impero, detti podestà - parola che sorge al punto culminante del dramma che già volge a favore dei comuni - dopo qualche tempo evidentemente rinunzia, dato che di questi podestates imperii non se ne trovano più.

Troviamo invece, proprio intorno al 1190, quando scompare la figura di Federico Barbarossa, un altro fatto nuovo: i consules non sono più alla testa del comune cittadino: al loro posto c'è un podestà. Di qui l'enorme confusione che si ebbe fino a tempo fa tra i podestates imperii e quelli cittadini. Si pensò che i podestates imperii abbiano durato per secoli. Si tratta invece di un'altra cosa. Sia detto che i podestà cittadini non hanno nulla di comune cogli altri: ma prima di ribadire e dimostrare quest'affermazione, dobbiam fare una premessa, rilevare un piccolo dato di fatto: che cioè per qualche anno (1190-1201-1205) ci troviamo di fronte al curiosissimo fenomeno dell'alternarsi delle due forme, quella dei consules e quella dei podestates.

Segno manifesto, questo, che i podestates imperii sono ormai dimenticati, e che si tratta ora di una lotta tra due istituzioni, una nuova, che non è ancor solida, l'altra vecchia che volge al tramonto. Ma ciò significa che le origini dei podestates

cittadino sono frutto di movimento rivoluzionario, che c'è stato conflitto.

Il sorgere del potestas cittadino infatti nel 1193 può venir chiamato la prima rivoluzione cittadina. Vedremo innanzi quali siano le radici di questo fenomeno.

Eccoci in media re: - nel vivo della questione

Abbiamo detto che il consolato è in mano alle famiglie del patriariato cittadino. Ciò posto era naturale che durante le elezioni del "consules" dovesse avvenire (ciò che avviene sempre nelle elezioni) odì tra una e l'altra famiglia, gare di primato, ecc.; anzi, quasi a ogni elezione i cronisti registrano taferugli. Avere in mano il consolato significava allora la possibilità di condurre il comune per la strada indicata dai particolari interessi propri.

Per citare un esempio caratteristico, possiamo ricordare ciò che racconta Giovanni Villani di una insurrezione che avvenne nel 1176 a Firenze perchè la potente famiglia degli Uberti brigava per avere in mano il consolato: vi fu in quella occasione una vera e propria battaglia

Col tempo si vide che persistere nel sistema elettivo del consolato cittadino significava provocare di continuo dei disordini. Si deliberò allora di chiamare un signore forestiero, affidargli gli stessi uffici che erano prima dei consoli, e poi mandarlo a casa. Come questa specie di rivoluzione sia avvenuta,

è semplice dedurre: visto che il paese, la città è tutti gli anni insanguinata dalle lotte tra questo e quello che vuol diventare console, l'elemento dei minori tenta una insurrezione.

Il riesce a sconfiggere la parte avversa, a imporre un potestas che venga dal di fuori. Dunque, il prevalere degli elementi (che, con espressione moderna applicabile con approssimazione anche alla società di allora, potremmo chiamare democratici) appare nella prima elezione dei potestates.

Questa mia opinione è apparentemente in contrasto col cronista contemporaneo agli avvenimenti che narriamo - i quali sembrano dire che l'istituzione dei potestates significa il trionfo dell'aristocrazia. Ma si tratta qui non di altro che di una confusione dell'istituto morale del podestà colle origini di questa carica. Dal migliore ordinamento che i cronisti notavano nella vita cittadina dopo l'elezione dei primi potestates, essi han dedotto - più però nelle parole che nel pensiero - che si trattasse di una istituzione di carattere aristocratico. Il potestà, come dicevamo, è in principio uno straniero: salvo rarissime eccezioni non può venir eletto tra i cittadini. Quando questa eccezione diverrà una regola (il che si verificò nel comune di Milano) il potestà si trasformerà in Signore cittadino.

Ma in principio il potestà è chiamato da altre città, vicine o lontane; viene così a formarsi un ceto di funzionari scelti, veramente scelti; celebri uomini di toga e di spada, cui la cittadinanza affida il compito di difendere la città.

Anche il potestas dura in carica sei mesi o un anno, e gli vien pagato l'ultimo assegno solo quando abbia reso conto della propria opera.

Esposta la tesi che riteniamo più attendibile circa il succedersi dell'istituzione dei potestates al regime consolare, vediamo quali siano gli organi di questi piccoli stati medievali di cui ci andiamo occupando, detti comuni.

A questo proposito occorre fare un'avvertenza. C'è oggi una disputa intorno al valore della parola stato applicata a indicare la città italiana reggentesi in modo autonomo.

La questione è se si possa chiamar stato il comune autonomo retto con organi propri. Alcuni giuristi sostengono l'improprietà di questa espressione, perchè -dicono- nel Medio evo lo Stato vero e proprio è l'impero; gli altri sono, per così dire, i pianeti che dallo Stato autentico ricevono la luce giuridica.

La questione è oziosa e si supera dall'osservazione diretta della realtà, la quale c'insegna che se per coloro che considerano il diritto come un dogma -ossia sistema di norme invariabili- Stato nel Medio Evo è l'impero, e i Comuni,

che contro di esso combattono, sono organi rivoluzionari, in effetto questi ci appaiono come organismi autonomi, aventi una propria fisionomia politico-economica, propri magistrati, proprie leggi (statuti), propri eserciti e un caratteristico imperialismo cittadino.

La necessità di distinzione tra questione giuridica e questione storica si spiega col fatto che le forme sopravvivono alla realtà. Nella realtà dell'evo comunale, lo Stato era il comune, e l'altro, quello d'oltralpe, non era che uno stato straniero, contro cui era lecita la rivoluzione e la guerra. Storicamente, perciò, la parola stato a designare il comune è esattamente adoperata.

Vi è poi una questione ella, specie di corollario, cui voglio accennare: quella della differenza fra la parola lex e la parola statuto.

Nel linguaggio giuridico medievale troviamo questi termini: lex, leges, statutum, constitutum. Teoricamente vi è tra esse una differenza: la "lex" nel linguaggio medievale è l'emanazione della volontà del sovrano: leges si chiamano le norme giuridiche dettate dall'imperatore, aventi valore teoricamente per tutto il Sacro Romano Impero, quindi anche per l'Italia.

Anche oggi, del resto, legge si dice solo quella che porta la firma del sovrano e la controfirma del ministro responsabile. Le parole statutum e constitutum, nel medioevo, volevan

dire qualche cosa di diverso: indicavano il complesso di tutte le leges municipales, le leggi del comune, della città. Si chiamavano statuta perchè erano ordinanze fissate, stabilite, ordinate e impartite.

Teoricamente dunque lex è quella che viene dall'alto, mentre statutum è un complesso di norme locali, aventi valore solo nel territorio del piccolo stato comunale.

Ma dal punto di vista storico, la parola statuto non ha altro significato - nel medioevo - che quello di legge.

Il fiorentino dei tempi di Dante e di Farinata non conosce la legge dell'imperatore, o se la conosce non si prende cura di seguirla. Conosce, invece, e segue lo statuto. Si vede da ciò che nella pratica le parole, che teoricamente vorrebbero indicare qualche cosa di diverso, si confondono.

Ciò premesso, entriamo senz'altro nel vivo dell'argomento. Alcuni storici ritengono che la distruzione del regime consolare sia derivato da un soverchiamento da parte delle forze aristocratiche dei singoli centri; altri invece (tra i quali ci poniamo noi) credono che la istituzione del podestà abbia implicato piuttosto un abbassamento del ceto magnatizio e una prevalenza degli elementi borghesi, ossia artigiani. L'espressione "borghesi ossia artigiani" è esattissima, per i tempi ai quali si riferisce. Ai nostri tempi, quando diciamo artigiano intendiamo una cosa assai diversa da borghese.

Chiamiamo artigiani i proletari, quelli che locano, affittano la loro merce e il loro lavoro. Nella realtà medievale invece le espressioni artigiano e borghese si equivalgono. Quando nel linguaggio dei Comuni italiani troviamo la parola artigiano, il nostro pensiero deve correre al primo borghese della storia, al produttore, cioè, e al mercante.

Perchè della composizione delle "arti", ossia "associazioni di artigiani" medievali, vengono a far parte solo i padroni di bottega, i capi d'industrie ecc.; i borghesi, insomma. Quelli che oggi chiamiamo artigiani, allora non potevano far parte di tali associazioni esclusi o soggetti.

Ecco a che si riduce la bella libertà di quei tempi, tanto decantata dai nostri buoni scrittori del Risorgimento. Le vere associazioni di artigiani, quelle cioè che oggi chiameremo così, nel Medio Evo, se c'erano, erano conventicole rivoluzionarie, perseguitate e battute dallo Stato.

Il podestà è dunque ad un certo punto alla testa dello Stato comunale, della res publica. Ma da chi viene eletto? Segue o no un codice di leggi? Da quali organi è aiutato? La nostra esposizione su questi punti essenziali procederà schematicamente: è bensì vero che spesso un fenomeno assume in una città affermazioni precise, in altra meno; ma il fenomeno generale è quale ora cercheremo di spiegarlo.

Il podestà, capo dello Stato, è, salvo rarissime eccezioni,

ni, uno straniero. Firenze, per esempio, prende i suoi podestà quasi sempre dall'Umbria, il perchè non si sa; Agubbio, Perugia, Assisi, ecc., sono i centri da cui la cittadinanza fiorentina ama togliere il suo podestà. Qualche rara volta Bologna, Pistoia.

I podestà sono sempre scelti fra i nobiliores, ossia i magnati. Ciò non è senza meraviglia, per noi il comune, fatta da prima una rivoluzione antimagnatizia, mostra di aver bisogno di un capo scelto fra i magnati. Costatiamo per ora il fatto, e notiamo passando che il Carducci aveva torto a credere che tutto il popolo fosse allora cavaliere. Il podestà era invece per l'appunto il cavaliere, il miles. Durava in carica sei o dodici mesi; alla fine dei quali egli era soggetto al sindacato; con parole povere, alla revisione delle bucce, alla resa dei conti. Se il sindacato ha risultati favorevoli al podestà, gli vien pagata l'ultima rata del suo assegno e lo si manda al suo destino. In caso contrario l'ultima rata non gli si paga - qual- che volta anzi lo si chiude in prigione - qualche volta, di più, si ricorre all'arma delle rappresaglie; il Comune di cui il podestà è chiamato a capo proclama la rappresaglia contro il comune di origine. Che vuol dire questo?

Il significato dell'espressione fa parte della storia del diritto italiano nel Medio Evo. Qualunque cittadino del Comune contro cui si era dichiarata la rappresaglia poteva esser denun-

bato, percosso, imprigionato dai cittadini del Comune che l'aveva dichiarata.

Chi volesse informazioni più precise su queste rappresaglie potrebbe consultare l'opera del professor Alberto del Vecchio sull'argomento - edita da Zanichelli nel 1896

Immagino dunque che disastro dovesse accadere nella vita quotidiana del comune soggetto a rappresaglia. Il reato del singolo ricadeva sulla collettività. E ciò rispondeva a un concetto medievale che non scomparve fino al secolo XIV-XV. Si hanno anche alcuni esempi più recenti, ma col Rinascimento il fenomeno ha perduto d'importanza.

Tornando al podestà, notiamo che egli è capo dell'amministrazione della giustizia e dell'esercito; ha quindi funzioni amministrative militari politiche.

La giustizia però non viene amministrata direttamente da lui; nei primi tempi egli presiede alla "curia potestatis", ma poi la sua ingerenza nei tribunali giudiziari si attenna sempre più e si accentua invece l'autorità del "index potestatis" mentre il podestà stesso finisce per non presiedere quasi mai ai suddetti tribunali. Il fatto che il podestà, come abbiamo detto, sia comandante dell'esercito, implica da parte di lui una vera competenza militare, nonchè la capacità di tener in mano le armi; insomma tutto quel complesso di attitudini proprie del cavaliere, del miles - tali da rendere un uomo atto

a guidare un esercito. Ma quando parliamo dell'esercito mediovale, non dobbiamo pensare che a poche centinaia d'uomini. Mancando nei tempi cui ci riferiamo l'esercito permanente e la coscrizione obbligatoria, l'esercito si doveva formare volta per volta; e poiché non ne potevano far parte i cittadini soggetti, né gli operai della città, esso si riduceva a poca gente raccogliuiccia.

Firenze, per esempio, aveva allora circa 25-30000 abitanti, e un contado, tutto abitato da comitadini, fieri nemici della repubblica, ai quali quindi bisognava ben guardarsi da dar in mano le armi, se non si voleva che le impugnassero contro lo Stato. Lo stesso si dica degli operai della città. Ciò si spiega quando si pensi che il medicoevo considerava queste classi come segregate dalle viscere della società comunale. Lo Stato era quel piccolo nucleo in cui si trovava il ceto dirigente; ecco perché l'esercito cittadino, anche nei momenti di estremo pericolo, non poteva esser composto che di poca gente.

Questo vale per i primordi del comune, in cui, come dicevamo, l'esercito era condotto dal podestà. Ma a quali imprese? Allora non si trattava di espugnare città; il compito dell'esercito si riduceva a ben altra cosa. Ogni primavera i soldati uscivano dalle mura della città e andavano a segretolare le mura di una rocca feudale. Qualche volta si uccideva un nobile, e i

si costringeva a venire in città per inurbarsi. Fatto il guasto, il piccolo esercito, lasciata sul terreno qualche dozzina d'uomini, se ne tornava in città.

Delineati gli attributi particolari e le pubbliche funzioni del Podestà, esamineremo ora le assemblee e i consigli del Comune, ai quali il Podestà presiedeva, in relazione agli ordini sociali della città, e metteremo in rilievo le caratteristiche che di quella crisi della vita cittadina conclusasi nella seconda metà del duecento con l'elezione di un nuovo funzionario: il Capitano del popolo.

Senza tener conto delle eccezioni, conforme cioè allo stile di questo corso "per summa capita", cerchiamo di dare delle definizioni riassuntive:

Arenum o Parlamentum significa originariamente raccolta di più persone intente a decidere su una questione determinata; il primitivo parlamento comunale risulta composto di tutti i "patres familias" soggetti alle imposte del comune, cioè di tutti i cives pleno iure, contribuenti ai pubblici "oneri".

Ciò non esclude che la piazza cittadina, dove questi deliberano, sia assediata da una moltitudine plebea multicolore di esclusi, che commenta e rumbareggia.

I cittadini sono convocati a suon di campane o "voce pre-conia", per ordine dei consoli o del podestà, che presiedono all'assemblea

Le adunate avvengono in circostanze eccezionali, per la guerra o per la pace; l'assemblea non è cioè un organo che funziona in permanenza, ma ha carattere straordinario; nè vi è quindi un giorno periodico di convocazione, almeno nei primi tempi del Comune

Dal punto di vista giuridico il parlamento primitivo ha in mano la somma delle cose cittadine: può fare o non fare, volere o non volere; ma va da sè che, in via di fatto, chi dirige la discussione, sollecita il voto, piega la volontà collettiva è il collegio consolare

Chè anzi, col tempo, del parlamento rimane la mera forma istituzionale; e già nell'età di Dante, esso è sostituito da organi comunali costituiti, che siedono in permanenza: i Consilia

Questi Consilia si distinguono quasi dovunque in due rami: il "Consilium maius" e il "Consilium minus", appellati in vario modo; a Siena p. es. il C maggiore si chiama "della Campana", e "Cons Generale" a Firenze; a Milano, quello minore si dice "Credenza di St Ambrogio"

Ora ci domandiamo: chi costituisce il Consiglio maggiore o chi il minore ?

Ma la domanda non può essere soddisfatta senza rispondere a un più generico quesito pregiudiziale: quali sono i ceti sociali cittadini tra il 1100 (apparizione del consolato) e il 1250 (apparizione del capitano del popolo) ?

1°) Esiste anzi tutto nelle città un patriziato di antica origine dal quale sono stati animati gli albori della vita cittadina, costituito di proprietari di case e terre, di piccoli feudatari, di addetti alla Mensa arcivescovile, talora muniti di qualche incarico imperiale

Delle file di questo patriziato entrano a far parte, durante la prima fase della conquista del contado da parte del comune cittadino, i patrizi di campagna, costretti dalla forza o dalla fame ad inurbarsi

2°) Esiste inoltre nella città un artigiano ordinato per associazioni dette "societates, artes" e sim

Il problema delle origini di queste associazioni, imposta dal Muratori, cerca ancora una soluzione definitiva

Ai nostri fini di sistemare e ordinare basterà qui cogliere il punto centrale della dibattuta questione; in generale, si attribuisce alle associazioni artigiane del m e origine in istituzioni precedenti, romane (scholae) o germaniche (associazioni di marca, gilde).

L'una e l'altra ipotesi sono confortate da argomenti probatori; chè le influenze del diritto romano e del diritto ger-

manico sugli Istituti medievali sono un fatto innegabile

Ma è perciò appunto che la discussione, posta in questi termini - se cioè le artes siano filiazioni del diritto Romano o del diritto germanico - ci sembra oziosa, in quanto presuppone che l'umanità cammini per sentieri prefissi, ossia che tutto dipenda dalle forme preesistenti

Il fenomeno associativo medievale ha invece, a nostro avviso, una funzione sociale, oltre che una formale configurazione giuridica, romana o germanica o romano-germanica che sia; e in questa funzione sociale consiste soprattutto la sua originalità

Ci chiediamo dunque che significato sociale abbiano le associazioni artigiane medievali in rapporto alle tradizionali "scholae" romane o alle "gilde" germaniche; e rileviamo subito che

a) la "schola" Romana non è associazione volontaria, ma obbligatoria, istituita dallo Stato a scopo di ordinare l'organismo fiscale.

b) la "gilda" Germanica è associazione naturale (giusnaturalistica, si sarebbe detto ieri), fondata cioè sulla priorità comune di più famiglie o "fare"

c) la "societas" o "ars" del m. e. è associazione volontaria di "cives" e "mercatores", di produttori e mercanti, che hanno in comune soltanto l'interesse della professione e nes-

suna proprietà

E' evidente come le "artes" si differenzino sostanzialmente, e nei fini e nelle cause, da "scholae" e "gildae"

Alle arti non possono partecipare gli operai, ma soltanto una minoranza di capi di bottega, maestri orafi o fabbri o altro, purchè produttori.

Ora, se nei confini del diritto appare qualche affinità fra le associazioni artigiane del m. e. e i precedenti istituti romani o germanici, nei confini della realtà queste affinità scompaiono e si osserva che, nei Comuni italiani si verifica un fatto nuovo, rispondente a bisogni nuovi.

3°) L'infima classe cittadina è costituita dagli operai soggetti (non partecipi) alle arti e dal brulichio di quella verminata umana che è la plebe, la "canaglia" di volgarissima memoria

Non consideriamo qui i chierici, benchè numerosissimi. Naturalmente questa partizione (da un certo punto di vista, costante) non è rigorosissima

Tuttavia, fondandoci su di essa, possiamo ora rispondere "ex informata conscientia" e definire quali ceti sociali concorrono alla composizione dei Consigli

Nei primordi del Comune, a regime consolare (sec XII - XIII exaunte) il Consiglio Maggiore è composto di due o trecento membri esclusivamente rappresentanti il patriziato cittadino

e quelle fra le artes maggiormente ricche di elementi economici e socialmente più potenti le così dette "arti maggiori"; si tratta dunque di un'assemblea di "ottimati" nel senso letterale; contro la predominanza della quale si avventano assiduamente le arti minori e il popolo minuto, sino a conseguire piena vittoria

Il Consiglio Minore non è che una giunta esecutiva del Maggiore; mentre questo discute, quello traduce in atto i decreti.

Quando ai consoli si sostituisce il podestà, le cose non mutano essenzialmente.

La scelta dei membri dei Consigli si fa con un criterio di rotazione; donde passioni di classe (non di individui, chè il m e non conosce l'individuo, ma soltanto la società) e dure e lunghe lotte fra quelli che un muro ed una fossa serena

La funzione dei Consigli è "in re ipsa"; ogni problema, sia di indole finanziaria, militare o religiosa, politica o amministrativa, viene discusso in Consiglio, non appena i Consoli o il Podestà facciano la convocazione.

I resoconti di queste assemblee sono per lo storico preziosi; ma, purtroppo, rarissimi. Ci rimangono le "Deliberazioni del Consiglio della Campania" di Siena (dal 1200 al 1554) e le "Provvisori della Repubblica" di Firenze, sino alla morte di Dante; da questo punto la serie s'interrompe per molti decenni, per riprendere poi sino al 1530.

E qualcosa possediamo pure di Venezia e Bologna.

Parleremo ora della crisi del comune italiano nella prima metà del secolo XIII; esamineremo quegli avvenimenti che, secondo quanto narra Giovanni Villani, vanno sotto il nome di avvento del primo popolo; avvenimenti che condussero alla creazione di una nuova magistratura nei comuni italiani, il capitano del popolo.

Anzitutto osserviamo che nel seno stesso delle arti cittadine ai primi del secolo XIII e giù giù fin verso la metà, avviene una scissione, una differenziazione progressiva. Accanto cioè alle vecchie artes si organizzano associazioni minori, di gente nuova affermatasi poco per volta durante i primi secoli dell'impero. Per la prima volta queste associazioni prendono il nome di arti minori, mentre quelle che costituivano la prima borghesia mercantile e industriale dei comuni si chiamavano arti maggiori, ossia più cospicue che non le altre formate da gente di relativamente scarso valore sociale.

Per esempio, gli orefici, mercanti di lana o seta, i cambrioneta, appartengono alle arti maggiori, mentre le arti minori son quelle della pietra, del ferro ecc.

Quindi, se ammassimo gli schemi e se la storia potesse essere rinchiusa in essi, potremmo dire che nei primi decenni del secolo XIII le classi sociali del comune sono il patri-

zinto cittadino, ossia il cetto magnatizio; le associazioni delle arti maggiori e minori, e infine il popolo vero e proprio, di cui facevan parte gli operai salariati.

In questo ambiente sociale nasce e assume proporzioni sempre maggiori una lotta di carattere politico ed economico insieme, che la stessa lotta politica è animata dal motivo invisibile della lotta sociale.

Il comune assume una bandiera, un colore politico che varia a seconda degli interessi particolari delle città: Firenze è quella, Pisa ghibellina, Siena or questo or quello; Bologna pure questi vessilli o colori di protezione indicano solo quale sia l'interesse del comune nel momento in cui esso li assume. Per esempio, durante l'imperverare della dominazione di Federico II, la maggior parte dei comuni è quella, non già per un impeto di fervore mistico che li spingesse a impugnar i vessilli della chiesa, ma perchè prender le parti della Chiesa voleva dire appoggiare una reazione che avrebbe potuto liberarli da vincoli mal tollerati.

Nell'interno del comune poi si sviluppa un conflitto certo più intenso e più costante, che conduce a risultati ben tanto più dubbii. Questo conflitto si svolge intorno alla rocca del comune per la conquista dello Stato che significa per la classe vittoriosa la possibilità di imporre alle classi concorrenti o neutrali i propri interessi. Si lotta, quindi, per entrare nei

consigli della repubblica, il che voleva dire aver in mano la politica della città; un'arma potentissima; in una parola, la forza dello Stato.

Non staremo a raccontare la trama sottile di questo dramma che, iniziatosi al principio del secolo XIII, culmina verso la metà di esso. Non c'è cronista che non prenda parte a questa battaglia cittadina e che non ne parli con ardore. Ma ciò che ci interessa soprattutto è giungere alla conclusione costituzionale della lotta; vedere cioè come lo Stato si trasformi, come sorga il primo popolo -menzionato da Villani, e che tanto in fiammò l'anima di Dante- e che significhino le espressioni capitano e capitanato del popolo.

Bisogna localizzare la ricerca ed esemplificare. Il fenomeno si presenta in modo più deciso nelle città toscane, ove il comune ebbe svolgimento e vita più intensa. Scegliamo Firenze, poichè Villani ne parla con orgoglio e Dante con giubilo. Il canto di Gacciagnuda è tutto una glorificazione della vecchia Firenze del primo popolo. Dante vedeva in lontananza con occhi miopi e con animo incline all'entusiasmo, ciò che i contemporanei avrebbero giudicato con severità assai maggiore.

La prima organizzazione giuridica-economica-militare del popolo attorno al suo capitano - ecco il primo popolo Spiegheremo

remo in seguito quali fossero in modo più preciso le attribuzioni e le funzioni del capitano del popolo.

Ma questa definizione non è sufficiente a chiarire in che consistesse la crisi, chè anzi il carattere di organizzazione era comune a tutte le classi.

Per comprendere meglio il carattere della crisi di cui parliamo bisogna ricordare che tra il 1240 e il 1250 in questo decennio di vita angosciata per tutte le regioni italiane i partiti nazionali appuntano le loro armi; alcuni si appoggiano all'impero per sostenere i loro diritti, gli altri invece si mettono contro di esso, non per amore o per odio ma per interessi particolari.

A questo punto in Firenze avviene un fatto nuovo: il giorno della candelora (2 febbraio 1248 in stile fiorentino, ossia 1249 perchè nel calendario fiorentino l'anno comincia al 25 marzo) i ghibellini cacciavano i guelfi dalla città. Si accendeva cioè una vera battaglia per le vie e le piazze della città; i guelfi han la peggio e ne son cacciati. Non dunque dieci, venti persone; bensì un partito intero, centinaia d'individui fra i più cospicui del patriziato cittadino, quanto di meglio la città avesse in quel momento, sono obbligati a uscire.

Comincia dunque, per loro, l'esilio: parola nuovissima nella storia del Comune. Restano in città, padroni del campo, i ghibellini, cioè le famiglie aventi origini più remote, se

non più aristocratiche, e interessate ad appoggiare l'opera di Federico II. Resta ancora la massa delle associazioni artigiane, che come tale, pur avendo in qualche modo preso parte alla lotta del due febbraio, non ha subito nessun cambiamento.

L'anno dopo avviene a Firenze il fatto inverso. Il 13 dicembre 1250 muore Federico II (aveva 56 anni) in un momento di profonda depressione di spiriti, poichè il sogno imperiale universale pareva offuscato da fantasmi: il partito ghibellino è combattutissimo in tutti i piccoli comuni per parte dei guelfi fuorusciti. Morito Federico II, in città avviene il seguente fenomeno: rimasti, come si è detto, i Ghibellini e il populus, questo, in dispregio dei ghibellini, dai quali era stato pressochè escluso dalla vita pubblica, dà una mano ai guelfi fuorusciti, che pochi mesi dopo rientrano in città e ne cacciano a loro volta i ghibellini (Dante, nel canto di Paradiso, a proposito dei suoi antenati guelfi dice:

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte  
..... l'una e l'altra fiata;

Ma i vostri non appreser ben quell'arte.  
Vedremo più tardi a quali altri fatti si riferisca).

Rientrano dunque i guelfi e si verifica un fatto nuovo: gli artigiani facenti parte delle arti minori si organizzano anche in associazioni o compagnie armate. Se ne formano 20 - 21 nella città, di modo che il singolo cittadino artigiano fa

parte della sua associazione artigiana e insieme della compagnia armata del suo rione.

Il popolo cioè prende le armi e si organizza militarmente ai comandi del capitaneus populi, cittadino nuovo - magistratura nuova con carattere nettamente di classe, e militare. Cosa strana, anch'egli è nobile e forestiero, come il potestas.

Dunque il populus, poiché ha bisogno della guida di un uomo d'arme, che non potrebbe trovare in un artigiano, sia un cambiamoneta o un pellicciaio o un setaiolo, deve ricorrere ancora, per raggiungere questo scopo, proprio a quella categoria sociale contro cui è diretta tutta l'organizzazione del comune.

Questo nobile entra in città, assume l'ufficio normalmente per sei mesi; scaduto il quale termine se ne va ed è sostituito da un altro. Ma è impossibile comprendere il significato di questo nuovo avvenimento, se non ci si chieda quale sia l'ufficio del capitano del popolo, come questa nuova magistratura s'innesti nell'organismo costituzionale del comune, quale efficacia eserciti in seno ad esso.

Notiamo subito che il populus, organizzato nelle artas e nelle compagnie armate, forma esso stesso, indipendentemente dal comune, un proprio consilium maius col relativo consilium minus, entrambi distinti da quelli già esistenti nel comune, detti consigli del podestà o del comune.

Dunque in quello strammissimo periodo che va dal 1250 al 1260 -decennio del primo popolo- la costituzione del comune è questa: alla testa della civitas sta il podestà - accanto, vedremo con quali funzioni, il capitano del popolo. Alla dipendenza del potestas vi è l'organo principale, il consiglio maggiore del comune o del podestà, con accanto il consiglio minore del comune e del podestà. Finalmente il consiglio maggiore e il minore del popolo.

Notevole lo spirito di simmetria di questa costituzione. Si noti poi che a fianco del constitutum potestatis communis, ce n'è un altro che si chiama constitutum o statutum populi. Due codici, quindi, uno dei quali regge lo Stato, ossia i rapporti fra cittadino e cittadino; l'altro originariamente quelli fra artigiano e artigiano. Originariamente, perchè essendo il diritto assai diffusibile, questo nuovo ius diventava poco dopo il vero e proprio diritto cittadino.

Abbiamo dunque due stati, uno dentro l'altro, come due cerchi concentrici. Uno di questi stati è la res publica, ossia comune, ossia città, che conosce solo i cittadini. L'altro, in apparenza minore, ma in realtà più denso di contenuto sociale, è lo stato del popolo. Ecco perchè nelle fonti medievali si trova l'espressione commune et populus, che ha disorientato i nostri vecchi storici, i quali la ritenevano tautologica. Da quanto abbiamo spiegato risulta invece in modo assai evidente

che l'espressione, lungi dall'essere pleonastica, corrisponde perfettamente alla realtà. Il commune e il populus ossia stato del popolo, erano due cose distinte: le fonti ci dicono anche che l'uno si soleva chiamare talvolta commune minus e l'altro commune minus.

Vediamo ora, constatato il fenomeno, di chiarire come funzionino i due organismi nei loro reciproci rapporti. La storia ha bisogno, per comprendere i fatti, di aver l'occhio chiaro, tale cioè da secernere la realtà dall'ingombro delle parole. In origine il popolo, asseragliatosi nelle organizzazioni militari o compagnie armate, naturalmente ha per scopo principale quello di difendersi. Visto che guelfi e ghibellini hanno trascinato il comune in lotte sanguinose in cui tutto lo sviluppo della vita cittadina viene ad esser compromesso, vuoi sostenerci, esser arbitro della situazione del comune. Vuoi essere guelfo, o ghibellino, a seconda degli interessi della città.

A questo proposito occorre che non sfugga mai allo studioso di questo periodo storico che altra cosa è la realtà, altra il colorito protettivo che il comune assume. Per esempio il popolo fiorentino, che prende posizione di lotta e difesa contro guelfi e ghibellini, è esso stesso guelfo. In realtà non gli importa nulla di esser l'uno o l'altro, ma assume un colore di protezione come certi animali.

Quel che importa invece è la posizione di controllo e privilegio armato che il popolo si arroga; sono gli elementi sociali facenti parte del popolo che penetrano nel consiglio della repubblica, e che vengono ad esercitare una grande influenza in seno al comune.

Quindi la crosta, la superficie già uniforme del comune si rompe: la massa degli interessi nuovi è costituita da quella degli interessi democratici, e con questa parola ci riferiamo sempre alle classi artigiane, con esclusione fin quando dura il comune, degli elementi proletari, dei salariati.

Questo è dunque il periodo del primo popolo. Riepilogando le forze costitutive delle associazioni artigiane, disciplinate militarmente, prendono il sopravvento nella vita cittadina e informano degli interessi propri la vita dello Stato. Il capitano del popolo è come il simbolo di questa rivoluzione e finirà per offuscare il podestà. Questi rappresenterà sempre, è vero, lo Stato; ma quando lo Stato diventerà vuoto di significato in seguito alla pressione di nuovi organismi sociali, anche il podestà sarà "nome vano, senza soggetto".

C'è insomma un vero trapasso di potere; comincia una inversione dei rapporti sociali, che a Firenze dura dal 1250 fino al tumulto dei Ciompi, lungo periodo nel quale a poco a poco si verifica una sostanziale identità fra commune e populus; questo finisce, cacciate le classi magnatizie, per assorbire

quello.

Questa la grande crisi sociale del Comune; la stessa sostanzialmente, in tutti i singoli comuni, nonostante le più o meno grandi proporzioni che essa viene ad assumere

Esaminiamo ora quel processo di democratizzazione del comune italiano, che culmina nei comuni toscani, coll'emanazione delle leggi eccezionali, e in tutti quelli italiani col trionfo esclusivo delle artes nel governo cittadino.

Cercheremo di localizzare, per così dire, il pensiero.

Parlavamo nella lezione scorsa del primo popolo dantesco: ricordiamoci ora al momento in cui il popolo armato conquista il comune

Durante l'agitatissimo decennio 1250-1260 sono al governo

Guelphi e popolo. Anche questa espressione ha bisogno di essere chiarita. Come, -si potrebbe obiettare- i popolani non erano pur essi guelphi? Domanda che si riduce a un'altra d'indole più generale: che cosa indica la parola guelfo?

Eccoci così ricondotti a una questione fondamentale: se cioè guelfismo e ghibellismo siano partiti politici comprendenti tutta quanta la massa, o se invece non siano che un partito politico di una determinata classe sociale.

Questa questione fu assai dibattuta nel secolo scorso e

ripresa da molti scrittori nel primo decennio del nostro.

La questione non va trattata troppo rigidamente, ma separandone i vari elementi costitutivi. Già altrove abbiamo notato che quando si parla di guelfismo o ghibellinismo delle città comunali s'intende null'altro che un colore di protezione occasionale che i comuni italiani assumono secondo i loro interessi. Pisa, per esempio, è ghibellina per i privilegi imperiali che le conferivano preminenza sulle altre città della Toscana negli interessi economici. Dal punto di vista della città tutta, quindi, guelfismo e ghibellinismo sono parole generiche, indicanti un gruppo d'interessi particolari.

Per quel che riguarda invece l'interno delle città, esse indicano una divisione nelle classi magnatizie. In origine sono veri, efficaci guelphi e ghibellini quelli che hanno nelle loro mani il potere.

Gli artigiani partecipano a questi movimenti solo in quanto abitano il comune, che assumendo un colore guelfo o ghibellino lo riflette anche nel popolo.

Ecco dunque chiarito che l'espressione guelphi e popolo non è pleonastica, poiché questi termini indicano, specialmente per il periodo posteriore al 1250, due cose ben distinte.

Abbiamo detto che nel 1248 -stile fiorentino- i guelphi

furono mandati in esilio. Cosa avvenne allora? Questo: che i Ghibellini si impadronirono dei beni degli esiliati -casse, botteghe, ecc.- Quando poi i Guelfi tornarono, e cacciarono a loro volta gli avversari, resero a questi la pariglia, e, come dice Giovanni Villani, feciono mobile, ossia monetizzarono, vendettero i beni degli esiliati. Cosa nuova, questa, negli annali dei comuni.

Questo avvenimento ha un'importanza colossale nella vita delle città. Migliaia di cittadini ridotti alla miseria, esiliati, cercheranno con tutti i mezzi di ritornare in città e riprendere i beni e il potere.

Il popolo, in questo decennio così agitato, non prese parte a questi movimenti; se ne stette in pace e rimase quindi estraneo alla cuccagna dei guelfi, i quali costituirono una organizzazione detta ARS GUELFORUM. A questo proposito è aperta un'altra questione: si tratta di un partito politico, di una organizzazione avente patrimoni propri, con propri capi e propria amministrazione?

La questione è oggi insoluita in questo senso: la ARS GUELFORUM è in origine un partito politico, ma diventa un organismo, un'ars qualunque con propri patrimoni e consules, dal momento in cui l'espressione affiora per la prima volta.

Dunque nel decennio 1250-60 i Guelfi sono padroni della città. Nel 1250 l'Arso di Solleva in tutta la Toscana bandiera

di Ghibellinismo, e fa centro della sua manovra politica proprio la Toscana. Il 4 settembre di quell'anno vi fu la famosa battaglia di Montaperti, la più significativa che la storia delle lotte dei comuni ricordi.

Prima d'allora infatti non si erano avute che scaramucce, poiché, come già abbiamo avuto occasione di dire, mancava una vera e propria cavalleria e l'esercito veniva formato volta per volta come meglio si poteva. La battaglia di Montaperti trovò invece di fronte alcune decine di migliaia di armati dall'una e dall'altra parte.

L'esercito Ghibellino in Toscana aveva alcuni capi famosi, come Farinata degli Uberti e Provenzan Salvani, signore senese. Capi dell'esercito guelfo erano, ahimè, povera gente, in gran parte mercanti, abili per fare affari ma non per condurre un esercito.

C'era poi stato uno spionaggio; due frati venuti da Siena a Firenze annunziatori di pace, diedero ad intendere che i senesi, stanchi del loro governo, avrebbero aperto le porte ai fiorentini, purchè questi sborsassero diecimila fiorini per i traditori della patria. I fiorentini si lasciarono gabbare al punto da pagare questa somma, che non si sa in che mani sia poi andata a finire; non certo in quelle di chi avrebbe dovuto tradire la patria.

Fatto sta che i Guelfi il 4 settembre credevano di fare

una passeggiata ginnastica e invece, scontratisi col loro avversari sull'Arbia, trovarono una gran resistenza, e lungi dall'entrare in Siena conquistata lasciarono sul campo chi dice 10.000, chi 20.000 uomini. La cifra è imprecisa, ma dalle fonti risulta che si trattò di una lotta sanguinosissima.

Dopo di essa i ghibellini vincitori tennero ad Empoli quel Parlamento nel quale Farinata fu

..... sol colà, dove sofferto

Fu per ciascuno di tor via Fiorenza

Colui che la difese a viso aperto.

Si propose, infatti, in questo Parlamento, dal partito ghibellino, di andare a Firenze, "far mobile"; distruggere la città, ecc., e sembra -naturalmente non è una cosa da potersi affermare con tutta sicurezza- che Farinata si sia opposto da solo a questo slancio di vendetta.

Ma è più probabile che nessuno avesse pensato a una distruzione materiale di Firenze - e intendendo la distruzione come morale, è certo che essa avvenne nonostante la difesa di Farinata.

I ghibellini rimasero al potere sei anni, quanto ai guelfi

fi

Sei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte

..... l'una e l'altra fiata,

vale a dire nel 1250 e nel 266. I ghibellini invece

..... non appresser ben quell'arte,

perchè, cacciati da Firenze nel 1266, non vi tornarono mai più.

Nello stesso periodo avvenne una profonda trasformazione nella condizione politica italiana. Nel 1265 Firenze chiamò in aiuto gli angioini dalla Provenza; e si vuole che quando Carlo I d'Angiò (fratello del re di Francia Luigi IX) venne in Italia, abbia impegnato alcuni possessi della contessa Beatrice, figlia della contessa Matilde

Gli angioini vennero in Italia senza danari, e col danaro della Chiesa -che impegnò, a Perugia, persino gli arredi sacri- giunsero sino alla battaglia di Benevento, in cui Manfredi venne ucciso.

Si dice che il cardinale arcivescovo di Cosenza ne abbia fatto disperdere il cadavere, che alcuni soldati pietosamente avevano sepolto

..... In co del ponte presso a Benevento

Sotto la guardia della grave mora.

(Dante, Purg. II - 128, 129)

Tutto il partito ghibellino quindi fu scompaginato e i guelfi

..... tornar d'ogni parte

e non se ne andarono mai più.

Durante questo periodo (1260-66) le arte avevano fatto

la parte del leone. Si era formato un nuovo ceto di artigiani

organizzati nelle loro compagnie di arti. Ecco il periodo delle leggi eccezionali, punto culminante della lotta del capitale circolante bancario contro la vecchia proprietà: magnati da una parte, borghesi dall'altra.

Nel 1293 a Firenze (nel 1292 a Pistoia e così via) avvenne che alle antiche leggi del comune si aggiunsero queste leggi eccezionali, che erano dette Ordinamenti di Giustizia, e portavano il nome di Giano della Bella. Naturalmente, come al solito Giano della Bella non c'entrava per niente, se non per l'accidente di essere priore proprio nel 1293.

Questi Ordinamenti, dopo un pomposo esordio, stabilivano che i magnati fossero esclusi dal consiglio maggiore e da quello minore del comune, e da quelli corrispondenti del capitano del popolo; che essi non potessero varcare la soglia del palazzo comunale e che dovessero dare sicurezza - oggi diremmo cauzione - fino a 2000 fiorini (press'a poco 150 - 170.000 lire moderne) di non offendere mai i popolari. Se un magnate offendeva (la parola in verità è assai ambigua) un popolare, c'era una compagnia, capitanata dal Konfaloniere di Giustizia, che va alla casa del magnate offensore, la rade al suolo, e lo punisce in vario modo, a seconda dell'entità dell'offesa; talvolta anche colla pena di morte.

Dante, che nel 1289 aveva partecipato alla battaglia di Campaldino, concepì la speranza di ottenere una certa ingerenza

za nella vita dello Stato, a cui peraltro la sua condizione non gli permetteva teoricamente di prender parte. Ma poiché era allora in vigore una clausola che concedeva ad alcune famiglie di "farsi di popolo", Dante ne approfittò e s'iscrisse a un'arte, e scelse quella dei medici e specialisti. E' noto come egli non fosse né medico né specialista; ma tra le artes questa era la più adatta a un uomo della sua condizione. (Non ci si potrebbe immaginare Dante iscritto all'arte della lana o a quella del cartamaneta...). Ebbe poi la disgrazia di far parte della repubblica nel 1300. Diciamo disgrazia poiché Dante aveva creduto sul serio che, mettendosi nel confluente delle due correnti (bianchi e neri), avrebbe potuto ristabilire l'equilibrio. Gli capitò invece che un bel giorno divenne Priore della Repubblica (in una Repubblica moderna equivarrebbe il capo del Gabinetto, del Ministero, che ha di fatto nelle mani il potere del governo, mentre il Presidente della Repubblica come il Podestà dei comuni medievali, è un personaggio superfluo); i Priori di Firenze erano allora due o quattro o sei, scelti nelle compagnie artigiane a rappresentare gli interessi prevalenti nel comune.

Quando Dante, nominato Priore, si accorse che i Guelfi, siano bianchi che neri, non giovarono ai beni dello Stato, spreccando ogni loro energia nelle lotte intestine, pensò a mandare il suo capiparte dell'una e dell'altra fazione:

tra i quali era, com'è noto, Guido Cavalcanti.

Ma qualche mese dopo sorse una vera e propria Signoria -qui questo vocabolo non significa Principato, ma governo del comune, che si può chiamare Priorato o Signoria.

Dante fu allora presso, spalestrato dalla città e non tornò mai più in patria.

o o

Verso la fine del secolo, s'è detto, i comuni presentano il fenomeno delle leggi eccezionali -parola nuova per i comuni: l'emanazione delle quali è diretta ad impedire l'esercizio dei diritti civili e politici a coloro che non siano iscritti alle associazioni artigiane. Abbiamo presentato l'esempio di Dante e siamo arrivati al 1300, anno in cui s'iniziano le disavventure del "fuggiasco" e ci siamo proposti di dare qualche chiarimento sulla differenza tra guelfi bianchi e guelfi neri, per arrivare alle cause che resero impossibile la persistenza delle istituzioni comunali in Italia.

Forse al liceo si sarà data qualche nozione in proposito; forse con non sufficiente chiarezza di idee, si tratta del resto di una questione assai dibattuta dai dantisti e tuttora "sub iudice". Eccone il punto principale: Ugo Foscolo aveva chiamato Dante ghibellino fuggiasco. E' esatta l'espressione ?

Occorre distinguere: se colla parola ghibellino intendiamo alludere a quel partito che opponendosi all'azione del papato difese energicamente i diritti imperiali, Dante non fu mai ghibellino.

Se invece intendiamo quella tendenza spirituale a credere nella realizzazione dell'ideale di un impero romano universale -tendenza rafforzatasi colla fama della venuta di Arrigo Viti di Lussemburgo che avrebbe potuto incarnare in sé stesso l'ideale del capo di quell'impero- vediamo come anche Dante in un certo periodo vi abbia partecipato.

Ma fino alla fine del trecento Dante è guelfo bianco. Per comprendere il senso di questa espressione bisogna rifarsi al momento in cui Carlo I d'Angiò si era fatto pagare le spese di occupazione del regno di Napoli: proprio allora i guelfi erano ritornati in patria e ne avevano scacciato i ghibellini per sempre. Ma abbiamo già notato che quando diciamo ghibellini intendiamo i rappresentanti del ceto magnatario, elemento ospicuo nell'ordine della società comunale. E con questo elemento di fuorusciti c'è stata verso la fine del secolo, in alcuni del partito opposto, una tendenza ad accordarsi, secondo le circostanze.

L'espressione guelfo bianco indica appunto questa categoria.

goria di guelfi più transigenti, mentre intransigenti erano i neri. Non si tratta però esclusivamente di intransigenza morale: l'inimicizia era causata da moventi più umili.

I bianchi infatti rappresentavano la borghesia capitalista, che aveva assai poco tempo da togliere agli interessi concreti per dedicarlo alle discussioni teoriche. La famiglia dei Gherchi, venuta a Firenze dalla valle di Sieve, fu a capo di questa fazione.

I Neri invece erano dell'alta borghesia fondiaria, ed avevano a capo i Donati -vecchia famiglia di patrizi, che odiavano i cittadini "salvatichi".

Ma la divisione non avrebbe avuto conseguenze tragiche se non fosse intervenuto Bonifacio VIII, pontefice dal 1294 al 1303. Questi, considerato che la Toscana era sempre stata come una "dépendance" dello Stato della Chiesa, aveva concepito il disegno di appoggiare i guelfi neri per specularne su quei dissensi civili a favore del Papato.

Lo strumento dell'attuazione di questo disegno fu scelto in Carlo di Valois -uno dei tanti di quel tempo disposti a giocare l'avventura- il quale aderì all'invito fattogli dal Papa di andare a Firenze come paciere fra le due fazioni.

In realtà il paciere era superfluo perché, se bianchi e neri avessero avuto desiderio di rappacificarsi, lo avrebbero fatto per conto loro. In ogni modo i guelfi, quando scuppero

del prossimo arrivo di Carlo di Valois, inviarono a lui un nunzio per pregarlo di non entrare a Firenze nel giorno d'ognissanti, poiché, essendo quella una giornata -diremmo oggi- di baldoria, non sarebbe stata certo la più adatta a una solenne riconciliazione.

Carlo di Valois, manco a dirlo, fece il suo ingresso proprio nel giorno d'ognissanti (1301). Naturalmente vi furono subbugli, taferugli, quel che sempre accade in una città in fermento e in festa. Carlo nell'adempiere alla sua missione di paciere, non ebbe altro programma che quello di mandare in esilio i guelfi bianchi. In apparenza si direbbe che questo dovesse essere un nuovo incentivo a discordie: ma egli pensò che cacciare i responsabili dei dissidi del 1301 sarebbe stata una fortuna per Firenze. E ciò fece, d'accordo con Bonifacio VIII. Fu così che Dante venne sbandito, coi suoi compagni di parte bianca - ed è da questo punto che comincia la dolorosa storia del suo esilio.

La storia dice che quando Carlo di Valois domandò denari a Bonifacio VIII, ebbe da lui questa risposta: "ti ho messo nella fonte dell'oro: se non sai bere, affogati pure".

(Dino Compagni nella sua Cronica fa cenno di una congiura dei guelfi bianchi ai danni di Carlo, il quale, tornato a Firenze da Roma -ove era stato per chieder danari al Papa- avrebbe condannato come contumaci e colpevoli alcuni cittadini,

e avrebbe arso loro le case ecc. )

Vediamo quindi in questo periodo in lotta un guelfismo temperato con uno più intransigente. Di questo fenomeno non si hanno notizie nella storia degli altri comuni italiani: esso è particolare della Toscana e ancor più di Firenze. Ma lasciamo ora il povero Dante in esilio - e ricordiamo che egli non potè più tornare in patria. Nel 1311 concepì la speranza che Arrigo VII entrasse in Firenze, ne cacciasse i guelfi neri e vi rimettesse in vigore gli antichi ordinamenti comunali.

N' di quel periodo la lettera scritta da Dante agli "scelleratissimi fiorentini" (31 marzo 1311) - lettera assai grave, in cui, rimproverata ai compatriotti suoi la ribellione che essi preparavano contro il nuovo Cesare, Dante auspica una perenne la distruzione di Firenze. Fu questa una delle ragioni, per cui egli non potè più tornare in patria.

I cittadini di Firenze gli posero come condizione il chieder perdono del violento linguaggio usato contro di loro, condizione alla quale era naturale che un uomo del carattere di Dante disdegnasse di sottostare.

Tornando sempre al problema principale, perchè, chiedi-  
moci, il Comune precipitò dovunque e rapidamente verso la fi-

ne ? Si tratta di una crisi generale della fine del secolo XIV - naturalmente non senza qualche variante da città a città.

Che significa, dunque, che una forma politica volge d'un tratto al tramonto ? Questo, semplicemente che essa non risponde più alle esigenze per le quali era stata creata.

Descriviamo ora lo stato della società comunale fin verso la metà del secolo XIV. Nel primo decennio di esso il potere era nelle mani delle arti, ossia della borghesia. Lo Stato perciò si riduceva a una minoranza, quegli elementi che non appartenessero alla borghesia, erano esclusi dalla vita dello Stato; tutti, compresi i contadini, i quali, man mano che la città si sviluppava, venivano assoggettati e perdevano i loro diritti.

Così ad esempio Prato, ed altre vere e proprie città, essendo state rese suddite di quella piccola oligarchia dominante perdettero ogni indipendenza e libertà politica.

La crisi era ancor più grave all'interno. Chi legge la cronaca del Villani nei luoghi riferentisi agli anni 1338-40, e apprende che allora la sola arte della lana aveva circa 30 000 operai alla sua dipendenza - cifra enorme quando si pensi che la città non poteva avere più di 50 - 60.000 abitanti, e che tutta questa massa di proletari sottomessi era esclusa nettamente da qualsiasi partecipazione alla vita dello Stato!

potrà avere una idea della situazione interna del Comune in quel periodo

Altro elemento di dissoluzione della vita cittadina sono, nel secolo XIV, le guerre. Abbiamo detto che nei primordi del Comune la vera guerra non esisteva, mancando un esercito permanentemente, un allenamento costante e un sufficiente numero di soldati e di armi, non vi erano che piccole scaramucce primaverili. Ma nel secolo XIV, durante l'impero di Arrigo VII e di Lodovico il Bavaro, le guerre fra città e città per il conseguimento del primato nella regione assunsero proporzioni vaste.

Ma chi, allora, poteva fare la guerra? Quali cittadini potevano armarsi? I magnati no, conforme alla esclusione stabilita dalle leggi eccezionali. Gli artigiani? Sì; ma quanti erano? Basta dare un'occhiata a una matricola delle arti medievali di una qualsiasi città, per apprendere che poche centinaia di cittadini erano iscritti a ciascun'arte. Né tutti costoro erano disponibili per una guerra. Dunque un esercito armato di artigiani si sarebbe ridotto a poche centinaia di persone, e le meno adatte alla guerra, perchè i grandi capi sociali sono di regola i meno adatti alla guerra.

Condottieri non ve n'erano; il podestà ed il capitano del popolo, come abbiamo visto, erano quasi sempre stranieri e per la durata limitata della loro carica si trovavano nelle peggiori

ri condizioni per comandare un esercito.

Occorrevano dunque, perchè fossero possibili delle guerre vere e proprie, soldati e condottieri, ma dove andarli a cercare?

Ecco come sorgono le compagnie di ventura.

Soldati, avventurieri stranieri piovevano in Italia d'ogni parte, in special modo dalla Svizzera e dall'Allemagna e offrivano il loro servizio a chi ne avesse bisogno.

In principio, con questo sistema, le cose parvero andar bene; le città pagavano, i cittadini se ne stavano tranquilli, e queste compagnie armate straniere facevano le guerre.

Ma quando queste guerre per i soldati di ventura divennero un mestiere, ci si accorse come il peggior rimedio possibile fosse quello cui si era ricorso.

Non bastava più che una città non volesse fare la guerra; bisognava ora fare i conti colla volontà di un elemento nuovo, del soldato di ventura, che di quelle guerre viveva. La situazione fu aggravata dalla condizione precaria, quindi turbolenta, dei contadini. I contadini davano solitamente appoggio alle compagnie di ventura contro le città, che in tal modo venivano a trovarsi fra due fuochi.

Fu quello che toccò a Firenze quando vi scese Carlo IV, povero imperatore, che l'Italia accolse a suon di fischi; ma ne mai trovò uomini pronti a giocare con lui l'avventura, questi

sti furono del contado.

Grande spavento a Firenze, si dice persino che per placare le ire rustiche i contribuenti di Firenze abbiano sborsato migliaia di fiorini.

Sta di fatto che le città erano continuamente in preda al terrore, e il comune non poteva più difenderle, nè all'estero nè all'interno, poichè troppo angusto era nel comune il concetto di libertà. Il comune non era ormai che un'accolta di poche centinaia di persone, e, come Stato, aveva perduto ogni prestigio.

Fu nella seconda metà del secolo XIV che cominciarono nella città le insurrezioni armate, primo il tumulto dei Ciompi nel 1378. Avvenne un fatto prevedibile, che cioè tutte le classi escluse dalle associazioni artigiane, accorse in piazza della Signoria, irrupero nel palazzo e si posero al posto di quelli che erano allora i padroni del governo; i quali abbandonarono il campo.

Ma, per sventura dei ciompi, il popolo non poteva organizzare lo Stato e comandare, chè gli animi eran rimasti servi. E dopo qualche settimana risorse la potenza dei magnati. Tuttavia questo è l'ambiente dove sorge la Signoria. Per la prima volta nella storia medievale vediamo farsi avanti un uomo nuovo che procura di apparire arbitro nella contese, di placare i soldati di ventura, i moti del contado e i tumulti cittadini: que-

st' uomo è Salvestro de' Medici della classe dei mercatores; un uomo singolare che, durante il tumulto dei Ciompi, privatamente dava ragione ai tumultuanti, ma nelle conventicole della sua classe sociale appioppava loro l'appellativo di "ladri che bisognasse cacciare".

Il suo atteggiamento era, in generale guardingo, come di un saggio speculatore delle circostanze. Fatto sta che alla fine del tumulto, Salvestro aveva conquistato la stima così dei ciompi come dei loro nemici.

In altri luoghi si fece innanzi, invece, un uomo d'arme (in Lombardia, ad es., Matteo Visconti, cittadino di famiglia cospicua, che conosce la tecnica della guerra) o un banchiere o altri, che, via via, raccogliendo i frammenti del Comune e alimentandoli di uno spirito nuovo, crea quel "novus rerum ordo" che sarà la Signoria.

o  
o

Il nuovo regime, uscito dalla crisi del Comune nel sec.

XIII sembra non aver più rapporti col passato; ci si avvia alla costituzione delle signorie, la vita sociale e politica

prende in Italia una fisionomia affatto nuova.

Premettiamo che si possono distinguere, senza rigore,

s'intende, due forme di signorie cittadine: l'una di origini borghesi, nata nel seno stesso delle classi sociali, che vedemo lottare nella matura età del comune; l'altra, di indole militare, che sorge e si afferma attraverso il successo delle forze armate di un condottiero, sia o non sia cittadino.

Esempio tipico della prima forma: i Medici; della seconda: gli Sforza.

Evidentemente l'una e l'altra forma rispondono alla stessa esigenza storica, ad una unica e fondamentale necessità: considerato che il Comune è fallito nei suoi presupposti, che non ha eseguito il suo programma o che, "ha fatto il suo tempo", è chiamata ad assolvere quei compiti e i nuovi la signoria, che in certo senso, dunque, rappresenta del Comune lo sviluppo e la continuità funzionale.

La signoria di carattere borghese è possibile in ambiente economicamente complesso, là dove la tradizione mercantile e industriale è solida e antica; l'altra in regioni che richiedono una difesa costante da parte di avversari vicini o remoti.

In regime signorile, sia di origini borghesi, sia di origini militari, le distinzioni sociali note al comune - militari, valvasori, negozianti; magnati, rustici, ecc. - scompaiono.

no; il signore non riconosce che sudditi, eguali di fronte allo Stato.

Questa, si noti, è la libertà più profonda, fondata sull'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini, ciascuno con precisi doveri e diritti.

In età comunale, libertà effettiva non era ancora pensabile: i padroni dello Stato, o quelli che potessero aspirare a divenire tali, erano pochi; si pensi che l'esperienza democratica della repubblica fiorentina, che si lega al nome di Gherardo Savonarola, nel biennio 1494-96 portava in primo piano, sì e no, cinquemila cittadini, escludendo gli altri dalla pievezza dei diritti politici; e quest'esperienza fu la più ardua e profonda, in senso popolare...

In regime signorile invece il signore non domanda che l'obbedienza di tutti, eliminando ogni privilegio di nascita o di condizione, ponendo così fine al dualismo città-campagna, o magnati-popolo o altro, che tante lotte avevano tenute accese.

Tutti vivono sotto una unica legge; tutti obbediscono ad una stessa necessità; tutti sono cittadini di una città medesima.

In questo senso, insistiamo, la signoria approfondisce ed integra il concetto di libertà, già nato ai tempi del Comune.

Un altro elemento costitutivo dell'ordinamento signorile

è l'esercito proprio: il signore che ha la responsabilità di difendere lo stato dalle aggressioni interne ed esterne, si crea un esercito proprio organizzato tecnicamente e che garantisce la fedeltà.

Certo, il periodo tra la metà del XIV e quella del XV secolo non ci presenta ancora un ordinamento militare perfetto; inquinazioni mercenarie infirmano la garanzia morale e la consistenza degli eserciti principeschi; ma poi, a poco a poco, si costituiscono i quadri, si creano i capi e si giunge ad una organizzazione tecnica sostanzialmente non dissimile dalla moderna.

Inoltre, la legislazione signorile ha un carattere di stabilità, ignoto a quella comunale.

Se Dante poteva lamentare che Firenze facesse  
..... tanto sottili  
provvedimenti, che a mezzo novembre  
non dura quel che tu d'ottobre filli,  
tutti i Comuni italiani, più o meno, non potevano vantare maggior fermezza di legislazione.

Chi voglia numerare la varietà di "provvisori" della repubblica fiorentina, dalla nascita di Dante (1265) al tumulto dei Ciompi (1378), tenga presente che gli statuti si riformavano - e spesso in modo radicale - ogni anno.

Il Gaggese, che pubblicò testi statutari del 1322 e del

1325, vi trovò differenze sostanziali.

Ma, venuta la signoria, la legge si fissa, le norme giuridiche si orientano tutte secondo l'unico criterio dell'interesse dello Stato: l'ordinamento medico, per es., rimane costante dal 1532 (costituendole) sino al primo '700. Raccogliamo dunque che la signoria ha un duplice programma: all'interno, distruggere le reliquie comunali; all'esterno, fondare e fermare lo Stato. Ogni giorno quindi il signore deve "creare lo stato" (Voigt, Burchardt), prevedendo un nemico in ogni vicino, lottando per occupare i territori contigui e fondare intorno alla città lo stato principesco.

Esaminiamo ora, su l'esempio di Firenze, come si vada formando la signoria borghese dal seno della società comunale.

Durante il tumulto dei Ciompi l'esponente dell'alta borghesia, Salvestro dei Medici - pacifico benestante (non ancora ricchissimo) ben noto in tutta la città per la sua prodigalità nel prestare denaro - si attiene ad una rigorosa neutralità, mentre la sua classe, che ne ha diritto e dovere, lotta ad oltranza contro il proletariato sovversivo, i Ciompi e i loro

Quando le passioni che avevano suscitato il tumulto, si furono acquietate, Salvestro si trovò in disparte; non dimenticato, ma equidistante dalle parti in conflitto, nella serena, olimpica ed eminente posizione di chi non si era compromesso

nella grave lotta.

Egli acquista così a sé e alla sua casa la qualità di elemento mediatore, senza nemici pericolosi o amici impegnati-  
vi

Intanto le ricchezze familiari si accrescono; ai primi del '400 il capo della famiglia medicea, Giovanni detto Bicci ha tanto esteso le relazioni commerciali del suo banco, che il suo patrimonio ammonta a due milioni di fiorini, cioè ventisei milioni di lire-oro e centotrenta al corso corrente, senza tener conto del variato potere d'acquisto del danaro.

L'erede di questa sostanza, Cosimo, insiste nella condotta finanziaria dei padri; presta danaro ai piccoli mercanti, ne ritrae spesso guadagni, sempre gratitudine e buona nomina. Tanto che non sarebbe stato difficile ad un cittadino così cospicuo e, per così dire, conficcato nelle commessure della vita sociale ed economia della sua città, coprire le cariche pubbliche.

Ma Cosimo se ne tenne volutamente lontano, attaccato al suo banco.

Ora, il capo di un'altra potente famiglia borghese, ma fattasi nobile e dimentica del fondaco avito, Rinaldo degli Albizzi, eretto a paladino di quella oligarchia che, dopo i giorni dei Giompi, s'era messa al potere, s'ingelosi e temette la potenza inasprata del Medici.

Per colpirlo escogitò un'accusa propriamente, una frase di certo effetto sulla sempre infiammabile plebe: "Cosimo dei Medici mira a far violenza alla sacra libertà della Repubblica Fiorentina"

Si sa che, in questo momento, lo stato è tenuto dai priori, che durano in funzione ..... due mesi: quando, nell'estate del 1433, capitarono al potere dei priori avversari dei Medici, si decretò a Cosimo, nemico della patria, l'esilio.

E il nemico della patria, obbediente, esca dalla città, trasognata della disposizione, ma punto capace di reagire, e si ritirò a Padova, dove l'avevano destinato.

In esilio, Cosimo non assunse però l'aria della vittima; rimase quieto, con un contegno dettato dalla sua grande accortezza mercantile, come chi attende.

I Veneziani, accorgendosi che quel gran signore a Padova non aveva respiro, chissero ai Fiorentini di averlo in città; e i priori concessero; e Cosimo si trasferì a Venezia dove riprese, come a Firenze, a prestare danaro, acquistandosi l'autoreità del re in esilio.

La sicurezza di Cosimo che la repubblica l'avrebbe un momento o l'altro richiamato, non era infondata: infatti, dopo dodici mesi di lontananza, mutati i priori, egli fu richiamato.

Le arti fiorentine avevano particolarmente favorito il

richiamo, poiché la mancanza del magnifico signore minacciava di divenire una pubblica sciagura, tanto sostegno mancava agli industriali e ai commercianti.

E Cosimo tornò, acclamato dal popolo, se non cavalcando il candido giumento, come l'ha dipinto il Bronzino nella lunetta di Palazzo Vecchio; ed assunse un contegno agnostico e spassionato, quasi si fosse dimenticato dell'esilio, riprendendo subito l'esercizio della sua professione di cambiatore e prestatore

Ma, in apparenza tutto remissione e perdono, lavorò poi ad abbattere ad uno ad uno i nemici e, in vent'anni, li eliminò tutti quanti.

Intanto la repubblica continuava formalmente la sua vita ufficiale; ma lo spirito che la nutriveva era ormai altro, e si può dire senz'altro che la politica fiorentina si faceva nel retrobottega di Cosimo (oggi sede della Prefettura) - dove con veniva pure, a conversar di Platone, Marsilio Ficino - e i priori, a Palazzo Vecchio, non facevano che eseguire.

Cosimo, l'invisibile condottiero, non s'era ricordato mai, con estrema saggezza, di esigere i propri crediti; ciò che moltiplicò la sua popolarità.

Ma quando Cosimo morì e le cose rimasero per un quinquennio nelle mani del figlio Piero, questi si mise su un pericoloso pendio, reclamando la resa dei conti, poiché ogni esazio-

ne di crediti rappresentava un'infirmità del prestigio del signore

E fu ventura che il suo successore, Lorenzo, vide bene e abbandonò questa pericolosa politica di economia e fu "magnifico" in tutto. Egli stesso lasciò scritto, tra l' '80 e l' '85, che le spese sostenute dalla sua casa dal 1434 in poi, per opere d'arte o di fortificazione o per "larghezze" di ogni natura, ammontavano a settecentomila fiorini (= 700 x 13 lire oro).

In un ambiente di sessanta o settanta mila abitanti, la cifra appare favolosa.

Su queste basi auree era costituita la vera politica fiorentina; la repubblica non esisteva più che di nome.

Il vero padrone di essa era Lorenzo e con lui, non coi priori, carteggiavano dei maggiori interessi dello Stato Francese Sforza, signore di Milano (vedine il testo nell'Archivio di Stato di Milano) e i sovrani e i principi d'ogni paese

Delimitata con qualche approssimazione la caratteristica livellatrice della Signoria - non più classi sociali, ma sudditi-

ci possiamo in certo modo spiegare la rapida fortuna di questa nuova forma di Stato

Sotto il regime signorile la bassa plebe, al solito turbolenta e "rerum novarum cupida", si tranquillizza, avvertendo una sensibile tutela dei suoi diritti: cessa così un motivo fondamentale di mutazioni e di disordine.

Ora il nuovo regime, per conservarsi ed esercitare il potere, ha bisogno di nuovi organi atti a realizzare programmi desiderati interessi nuovi, che ai tempi del Comune erano affatto mancati, o, al più, vagamente sentiti.

E' evidente che noi non possiamo qui che considerare la Signoria astrattamente, e trattare delle funzioni di una Signoria ideale, tipica, e che quindi quanto stiamo per dire ha valore approssimativo.

Tenendo costantemente presente la distinzione tra signoria militare e signoria borghese, osserviamo anzi tutto che il principe militare ha interesse a rompere nella cittadina assoggettata tutti i ponti col passato - usi leggi istituzioni - e a costruire un presente migliore affinché non sorga davanti ai cittadini lo spettro immortale della libertà perduta e non li inciti a sollevarsi.

Questa distruzione del passato, questa creazione negli animi dei sudditi di una coscienza nuova, dimentica dell'antico, si otterrà con rapida realizzazione di programma, iniziativa

pronta, azione improvvisa.

Viceversa, il principe d'origine borghese ha interesse opposto: egli si propone di trasformare sì, ma illudendo che nulla muti.

Cosimo il Vecchio e lo stesso Lorenzo il Magnifico, in realtà, nulla hanno apparentemente violato delle istituzioni repubblicane; dal 1434 al 1492 i soli interessi mediocri dominano in città; eppure gli organi repubblicani persistono.

Nè Cosimo nè Piero nè Lorenzo osarono mai negare questo omaggio alla tradizione repubblicana, intaccandone in qualche modo le istituzioni. Queste, dunque, resistevano; ma, che si mutò, fu lo spirito, lentamente, pazientemente, giorno per giorno.

La Signoria, nel suo passaggio da fragile crisalide a farfalla alata non ardiva - ed era naturale istinto di conservazione, prudenza e saviezza! - toccare, benchè minimamente, la suscettibilità repubblicana.

Così ci spieghiamo un Lorenzo il Magnifico uomo privatissimo, senza uffici, pallido mercante, che tuttavia domina tutta la politica interna ed estera della sua città; quanto diverso dal condottiero che aveva nel 1450 abbattuta la effimera repubblica Ambrosiana, e s'era insignorito di Milano!

Non si creda tuttavia che la via delle signorie borghesi

sia stata sempre chiusa fra le mura della vecchia tradizione; a Firenze, per es., si sa che qualche tentativo di riforma costituzionale, più o meno subdolo o rivestito di legittimità, non mancò; ma, i Medici ben sapevano che il dominio di diritto segue sempre quello di fatto, e che è buona regola prima realizzare, poi legalizzare la propria posizione.

Andarono quindi per grado: sinchè non ebbero un pontefice della famiglia (Leone X), non sognarono il titolo ducale; per tutta la seconda metà del XV e per buona parte della prima del XVI andarono maturando il segreto disegno di costituirsi uno stato principesco, nell'orbita costituzionale repubblicana, o uscendone in maniera insensibile: s'intende che Consiglieri, Magistrati, ecc. non erano che in mano di partigiani medicei.

Come poi si fece via via sempre più sentire la necessità di rendere permanente la linea politica propria e di tenere ben salde in mano le fila sempre più numerose e aggrovigliate della cosa pubblica, allora i Medici fecero introdurre nella costituzione delle riforme, ma configurate a provvedimenti occasionali, transitori, d'eccezione.

Un esempio: poichè il Consiglio maggiore, troppo numeroso, soleva scindersi in partiti, che compromettevano il sereno svolgimento dei compiti di quella magistratura, e, sopra tutto, ne impigliavano i movimenti, da casa Medici venne la proposta

di ricavare dal Consiglio una scelta minoranza - i Settanta - che agisse con libertà, facendosi baluardo sul resto del Consiglio.

Naturalmente, questi Settanta s'era ben provveduto che fossero scelti tra i provati fedeli dei Medici.

Ancora, siccome la condotta della guerra esige segretezza di consiglio e quindi scarso numero di persone a ciò preposte, ecco i Medici provvedere che si vadano costituendo collegi di pochi (fedeli, si capisce) o balie, preposte alla guerra e che prendono via via nel Comune carattere di organi permanenti.

Anche l'istituzione di queste balie aveva tuttavia un fondamento costituzionale, essendone già state formate dalla Repubblica in momenti eccezionali (p. es. gli 8 "Santi") ma, si noti, con carattere straordinario.

Riassumendo, alla formazione dello stato principesco corre l'opera quotidiana sapiente e avveduta del signore; il processo rivoluzionario è lento e insensibile e penetra senza violenza gli stradi di popolazione, dando ad essa una coscienza nuova di sé, e fede e ammirazione del principe.

Solo quando questa coscienza si sarà formata, il signore ardirà difendere la sua conquistata anche con mezzi coercitivi e violenze; e ce ne dà esempio Cosimo I, inferendo contro il malcapitato fuornuscito e traditore Filippo Strozzi (vedi pag.

109-110)

Ma dal 1434 al 1492 "adolescente principatu", simili re-  
pressioni sarebbero state immature e avrebbero probabilmente  
provocato pericolose reazioni da parte dell'acerba coscienza  
dei sudditi; salendo, è necessario conquistare amici; e solo  
chi è ben saldo in vetta può attentarsi a debellare i superbi.  
E' inutile ripetere che le signorie di indole militare  
non presentano questo lento processo formativo; altre esigen-  
ze, altri accorgimenti, altri disegni s'impongono a chi fonda  
la propria fortuna su le armi; sopra tutto, dal condottiero  
si esige la rapidità dell'intuizione e la prontezza dell'at-  
tuare

Ad illustrare meglio il fatale processo di decadenza del  
comune, servirà dare qui un breve cenno della riforma attuata  
in Firenze alla fine del sec. XV dal frate Gerolamo Savonar-  
la che sebbene tutta ispirata da criteri essenzialmente demo-  
cratici, non ebbe se non breve durata e, forse, non riuscì che  
ad accelerare la caduta della libertà fiorentina.

Gerolamo Savonarola era nato a Ferrara e s'era fatto pre-  
sto frate dell'ordine dei Padri Predicatori; ancora giovane e=  
ra stato destinato al convento fiorentino di S. Marco, dov'era=  
si ritirato, diremmo sepolto, a studiare le Sacre Scritture.

Chi, come Pico della Mirandola, ebbe la ventura di cono-  
scere il frate, lo definì l'arbitrario vivente dei morbidi gar-  
bati facetti giocondi umanisti, aspro com'era, intrattabile,  
intollerante.

Anche dal punto di vista della cultura e del conversare,  
il Savonarola, sebbene profondissimo conoscitore di cose clas-  
siche, non indulgeva ad alcuna eleganza formale: viveva sempli-  
ce e ritirato, tutto sommerso nella meditazione filosofica e  
religiosa, schivo delle miserie politiche d'ogni giorno.

Pareva dunque destinato ai silenzi del chiostro; ma, in  
fondo all'anima, gli tumultuava un vago istinto repubblicano,  
che gli faceva credere sinceramente, che la sola forma adat-  
ta ad un riposato e bello viver civile fosse la Repubblica.

Ora, gli avvenimenti lo snidarono dalla solitudine e lo  
trassero lontano

Si narra -e il Savonarola non smentì mai la voce- che  
l'8 aprile 1492 Lorenzo il Magnifico, giacendo moribondo  
nella sua villa di Careggi, abbia chiamato, per gli estremi  
conforti al suo letto l'umile frate, che s'era fatto nel popo-  
lo una certa nominanza come predicatore

Fra' Gerolamo ascoltò dunque la confessione del Signore,  
e sentenziò alla fine: "Io non posso darvi l'assoluzione, se  
non a patto che voi restituiate il mal tolto" Quale mal tolto?  
si chiese il Magnifico, che, pur riandando con la memoria anni

lontani, non ricordava in buona fede colpe di rapina "Forse che dovrei rendere -disse con un lampo di lucidità- ai volterrani le saline e la preda del saccheggio del 1471?" "No, rispose il fratricello, si tratta d'altra, e ben più grave rapina"; e all'atterrito signore soggiunge in tono minaccioso: "Voi avete tolta e dovete rendere ai Fiorentini la loro libertà!"

Frase melodrammatica, che limita assai la credibilità di tutto l'episodio; dicono tuttavia che Lorenzo allora tentasse il capo e rispondesse che in simile materia egli non era in grado di fare nulla e che si rassegnava quindi a morire rinunziando all'assoluzione. Che a tanto arrivasse lo scotticismo, il cinismo, del beffardo signore?

La cittadinanza fiorentina, comunque si siano svolte le cose, credette alla realtà dell'episodio, il quale acquistò così forza di verità. E intorno al capo di Gerolamo Savonarola si andò profilando un alone di leggenda e un' aureola di terribile santità.

Ma, forse, dopo questo incidente di ibrida natura, il modesto Domenicano sarebbe ripiombato nell'ombra, se non fosse disceso in Italia Carlo VIII, l'avventuriero ventenne, educato sui poemi cavallereschi, fiducioso nelle eroiche imprese, che egli si riprometteva di rinnovare in Italia, a vendicare i proavi Angioini (sossociati dal Napolitano da giusto mezzo sa-

colo), e a secondare le lusinghe di Lodovico il Moro.

Pochi giorni prima della calata in Italia, Gerolamo Savonarola aveva tenuto una predica sul giudizio universale, dal pulpito della suggestiva chiesa di S. Maria Novella, piena di armonie misteriose, davanti ad una folla enorme di popolo.

In quel momento reggeva il popolo il figlio di Lorenzo de' Medici, Piero, infingardo, inetto, pigro, addegiato dal peso del potere ereditato; non tuttavia incapace di comprendere i bisogni dello Stato, come attesta la sua bella risposta ad Alfonso II d'Aragona, che gli offriva, a puro titolo decorativo, l'insegna di barone del Reame: "Apprezzerai del pari, e forse più, le vostre intenzioni di farmi cosa grata, se deste opera ad un trattato di commercio e scambio coi miei mercanti e banchieri".

Tornando al nostro frate, il discorso ch'egli pronunciava quel giorno di settembre aveva via via smarrito il principio, ed era sconfinato in una grande visione apocalittica di un futuro prossimo, quando "l'Italia sarebbe stata sommersa da un diluvio di armati avidi di strage...."

Lo stesso Fico della Mirandola, incredulo e freddo quanto altri mai, ebbe a confessare che, trovandosi per caso quel giorno ad ascoltare il terribile verbo del frate, n'ebbe un

sacro terrore; e questa testimonianza c'induce a credere che l'eloquenza del Savonarola fosse immensamente patetica e suggestiva ed efficace, sì da sembrare proprio ispirata dal Cielo ad ammonire l'umanità delle sventure che le sovrastavano

Ora quando Carlo VIII, pochi giorni dopo la profezia,

scese in Italia, si gridò da ogni parte al miracolo e al santissimo di governo avrebbe armato un pugno di uomini e scagliati alla difesa, Piero de' Medici cercò al contrario di placare la rabbiosa fame di terra dell'invasore e gli regalò Sarzana e Ripafraita e altre fortezze di confine, a patto che si placasse e risparmiasse Firenze.

Carlo VIII, infatti, prese le fortezze, rese grazie, e, naturalmente... occupò Firenze non solo, ma pretese di muoversi da padrone entro le sue belle mura, senza pensare che la città era legata da interessi vivissimi con la Corte Papale e con quella Aragonesa

Allora Piero dei Medici deliberò che era bene che andasse un messo a re Carlo, e cercasse di distoglierlo dal rovinare definitivamente Firenze; ci voleva un uomo che sapesse molcere il cuore indurito, ma non tirannico, del feroce giovane. E chi scelse? L'integro, il saggio, il puro frate Gerolamo Savonarola

La strada a Palazzo Medici-Riccardi dal convento di S

Marco è breve; ma era assiepata d'armi di francesi; ciò nonostante il frate la percorse intatto. Marra egli stesso in una predica poco nota: "Io non sapevo, inerte ed umile, che m'andassi a fare davanti a tanto sovrano e a tanta corte; ma, non so come, passai tra ali di uomini armati, senza che alcuno si avvedesse di me, o, avvedutosi, mi ostacolasse; penetrai nel palazzo, giunsi all'aula dove sedeva il re, gli chiesi un colloquio... Mi parve, alla fine, che Carlo si fosse placato" (parafrasi).

Si divide pure il merito della cosa tra il Savonarola e gli altri Fiorentini, fatto è che Carlo VIII, dopo l'abboccamento col frate, s'intimidì, e divenne "mansueto come un agnelo, da famelico ch'era"

Partito poi l'avversario, il popolo di Firenze volle render ragione; e Piero dei Medici, che non aveva mosso un dito per scongiurare l'invasione, fu indotto nell'inverno del 1494 a lasciar Firenze e partire per Bologna.

Si sa, chi fugge ha sempre torto; e, in brevi giorni, e Piero e la sua casa, che per sessant'anni aveva tenuto in pieno la città, vennero dimenticati dagli'ingrati Fiorentini.

Ecco allora il Savonarola riapparire sulla scena politica: egli aveva affilato la sua terribile arma - l'eloquenza - proponenziando orazioni di forme ignote ai nostri agghindati e cominciando quattrecentisti: si è che egli aveva molte cose da dire

e n'era convinto e trascinato: e convinceva quindi e trascinava: la sua voce metallica pareva un incitamento e un comando piuttosto che una più o meno blanda persuasione al perdono o alla pietà; ed egli riusciva ad essere un grande animatore di folle, alle quali comunicava la coscienza di una missione (ma, quale?) di che si sentiva tutto investito.

Appunto subito dopo l'esilio di Piero de' Medici, Gerolamo Savonarola, in una orazione sul profeta Aggeo, aveva dichiarato che, la dignità dell'Uomo, fatto a immagine e simiglianza di Dio, non deve abbassarsi a tollerare tirannidi di altri uomini...

Fu un dar puglia al fuoco: la Repubblica percolava, i nemici minacciavano, il Medici era apparso vile; tutto ciò aveva contribuito a provocare una grave crisi spirituale, un terreno di rivolta.

Al popolo fiorentino s'accese e insorse e domandò a gran voce al frate una costituzione patriarcale, che ripristinasse gli antichi liberi costumi di Firenze.

Gerolamo Savonarola divenne allora da condottiero legislatore, e dettò riforme audacissime (22 - 23 Dicembre 1494).

Il suo pensiero politico si può accogliere in poche sentenze: la repubblica fiorentina s'era ridotta ad uno stato tirannico, retto da pochi privilegiati i più erano misero esclusi; bisognava instaurare l'egualianza, far sì che tutti i fiorenti-

ini, di almeno ventinove anni, si dovessero considerare cittadini beneficiari, ossia capaci di partecipare alla cosa pubblica.

Tuttavia quest'ordinamento venne sottomesso a tali e tante eccezioni, che i beneficiari non furono mai più di quattromila o quattromila e cinquecento, cioè il venti per cento della popolazione; così che, in senso veramente democratico, la riforma del Savonarola si può ben dire fallita.

Inoltre il frate ordinò che i cittadini beneficiari si ritenzassero, ossia si dividessero in tre collegi, i quali si alternassero, ogni sei mesi, nel tenere il Consiglio Maggiore; che dal seno del Consiglio Maggiore così costituito si estrasse il Consiglio minore, di membri ottanta, in funzione di consuntori della Repubblica.

Istituiti inoltre i "Pieci di balia", incaricati della pace, della guerra, dei trattativi; e gli "Otto di custodia", per reprimere i delitti più gravi, specialmente contro la sicurezza dello Stato.

Vissò poi un'imposta fondiaria del 10%, e fece giurare a tutti i contribuenti di pagarla scrupolosamente eresse infine un "Monte di Pietà", ossia un istituto di credito atto a conciliare le disposizioni canoniche romane, che vietavano il prestito ad interesse, con le esigenze pratiche del popolo, che di questo prestito non può fare assolutamente a meno.

Il Savonarola tuttavia, troppo fiducioso nelle sue intuizioni politiche, ch'egli vedeva "sub specie aeterni", da un certo momento si sentì incapace di aderire al popolo, e averti che il popolo, alla sua volta, non gli rispondeva più; egli aveva troppo contato sull'entusiasmo, e non s'era proposto quei difficili, delicati, modesti in apparenza e pure ardui problemi del rapporto fra popolo e Stato; aveva creduto, ahimè!, che il suo solo ascendente valesse a trasformare una Firenze, quanto facile peccatrice tanto facile pentita, in un severo e rigoroso convento.

Episodi di questo rigorismo savonaroliano sono i famosi "roghi di vanità", che, tra l'altro, sacrificarono vere opere d'arte.

La vipertina gente di Firenze prese spunto dai roghi; cominciò col mormorare e finì col congiurare contro l'intrepido predicatore di penitenza; e chi gli fu contro, si trovò, anche senza volere, a fianco dei Medici.

Ma certo il tramonto del Savonarola sarebbe stato meno tempestoso, se il suo ardore religioso non l'avesse messo di fronte al pontefice Alessandro VI e, in genere, alla Chiesa di Roma (che, oggi, lo riabilita, con vivo senso di giustizia storica).

L'ardente frate ardi cioè distinguere tra la personalità di Alessandro papa e di Rodrigo Borgia uomo; e questo aggredi e dilaniò con biasimi, pur tacendo di quello

Il pontefice, da prima, lasciò dire, ma poi, avvedutosi che bersaglio di tutte le invettive del predicatore fiorentino era soltanto la sua vita privata (che, d'altronde, non proporranno ad esempio ai giovani) pregò per ottenere dalla repubblica di Firenze che quegli almeno tacesse.

Ma era assai più facile che il mondo escisse dal suo asilo che fra Girolamo facesse silenzio.

E il Borgia allora lo tentò con le lusinghe e gli offese il cappello cardinalizio; ma ancora il fiero frate, dopo un giorno di meditazione ("ch'io chiedo prima consiglio al mio Signore Gesù Cristo...") ricusò, dichiarando di non desiderare altro che porpora, che quella del suo sangue versato.

Non parendo ormai unanimemente possibile far tacere il frate altrimenti che intentandogli un processo, Alessandro VI scelse, benchè a malincuore (si dice) questa via, e, complice il buon popolo di Firenze, si ordì il processo e si ordinò il famoso giudizio di Dio.

A proposito di questa barbarie - la prova del fuoco - è pieno rinascimento, è da osservare come il Savonarola non avesse proposta nè approvata, ma avesse ceduto alle insistenze di amici suoi, come Salvestro Maruffo e Domenico Buonvicini. E' noto come un provvidenziale rovescio d'acqua abbia interrotto la santa ordalia.

Ma i partigiani del Savonarola ne uscirono derisi, serpeglianti

giava ormai nei più la diffidenza; era caro il frate, più ca-  
ra l'amicizia col papa; e bisognava sacrificare l'uno o l'al-  
tra

Si preferì abbandonare il frate al suo destino

Pasquale Villari ha pubblicato un documento, che prova  
come i due cardinali, mandati da Roma ad istruire il processo,  
avessero dal papa la precisa disposizione di condannarlo a mor-  
te "anche se fosse stato un Battista", un Erecursore ! Condanna-  
to per eresia, il 23 Maggio 1498 Gerolamo Savonarola, con due  
amici devoti, fu appiccato a croce ed arso pubblicamente: le  
ceneri furono disperse in Arno, fra i salmi e le grida di giu-  
bilo del vario volgo

Si ricorda che, al cardinale che gli scandiva, sciogliem-  
dolo dai voti; "Io ti separo dalla chiesa militante e trionfan-  
te" il fierissimo predicatore rispose: "solo dalla militante".

In quella Repubblica fiorentina, che neppure sulle diaman-  
tine spalle del martire aveva saputo sorreggersi, tramontò con  
lui

Fine del corso

CORREZIONI E NOTE:

pag. 30 linea 18 "Monumenta Germaniae HISTORICA" a cura di

A. Pertz, 1842 e segg.

" 46 " 9 Werner Sombart: "Der moderne Kapitalismus"

Lipsia, 1900; traduz (sunto) Ital a cura  
del Luzzatto, ed Vallecchi, Firenze, 1925.

" 59 " 17 istinto: leggi istituto

" 66 " 4 ..in caso contrario... leggi: in caso di  
inadempienza da parte del signore, il ser-

vo ecc....

" 46 Strieder: "Zur Genesis des modernen Kapitalis-  
mus" Lipsia, 1904.

Heyman: "Die Entstehung des grossen Bürger-  
lichen Vernüngen im M. Alt" Monaco, 1905.

Il chiar.mo Prof. R. CACCESE ha approvato la pubblicazione  
delle presenti note, raccolte liberamente da studenti.

FABIO FANO e A. BOSISIO